NAZIONALE
203
8 A
23
VITT. EMANUELE
ROMA

Digitized by Google

Piccola Antologia Senese dall'edito e dall'inedito.

Vol. III.

SCRITTI SATIRICI

IN PROSA E IN VERSO

DI GIROLAMO GIGLI

per la maggior parte inediti

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

LUCIANO BANCHI

SIENA.
I. Gati Editore.
1865.

PICCOLA ANTOLOGIA SENESE DALL'EDITO E DALL' INEDITO.

Vol. III.

SCRITTI SATIRICI

IN PROSA E IN VERSO

DI GIROLAMO GIGLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

203.6.4.23

SCRITTI SATIRICI

IN PROSA E IN VERSO

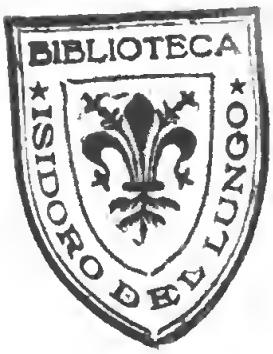
DI GIROLAMO GIGLI

PER LA MAGGIOR PARTE INEDITI,

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

LUCIANO BANCHI.



SIENA.
I. GATI EDITORE.
1865.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria.

Stab. Tip. di A. Mucci.

Digitized by Google

Al chiarissimo signore

PIETRO BIGAZZI.

Per due cagioni principalmente ho caro di potere scrivere sulla prima pagina di questo volumetto il nome della S. V. chma. Mi piace, anzi tutto che, come segno della mia gratitudine, a Lei tornino questi scritti satirici di Girolamo Gigli, perchè estratti da codici che fanno parte della ricca collezione che la S. V. possiede, de' quali per effetto di cortesia non comune, ebbe ogni agio di valersi l' amico nostro a cui fu data la cura di questa edizione. E mi sembra poi che tale dedicatoria tanto più alla S. V. convenga, in quanto che mostra come, col rinnovarsi de' tempi, sieno venute affatto a mancare quelle contese municipali,

ond' ebbe molto a dolersi il nostro Poeta e che, lungi dal portar incremento agli studî e riputazione alla patria, rimpiccolivano la mente ed alimentavano ne' petti italiani la fiamma della discordia.

Siena, 20 giugno 1865.

L' editore
IGNAZIO GATI.

Digitized by Google

PROEMIO.

—

Girolamo Gigli è degli scrittori nostri quei che meglio d' ogni altro ritrasse la natura del popolo senese, chiamata vana da Dante, lieta da altri, bizzarra dai più. Perciò gli scritti del Gigli se all'universale piacquero molto per l'ameno e festivo ingegno dell' autore, a noi senesi piacquero e piacciono sempre moltissimo perchè vediamo in essi la nostra immagine, non esclusi que' vizî e, debbo dirlo, quelle poche o tante virtù che il mondo ci attribuisce. È insomma lo scrittore caratteristico del nostro popolo: « ingegno originale e vario quant' altri mai, fino brioso impaziente benevolo; implacabile a ogni maniera di frode, mordace generoso leale bizzarro [1] ». Ma, quantunque scrittore caratteristico, egli meriterebbe di essere considerato anche come scrittore italiano; imperocchè le opere sue ci sono specchio dei costumi e dei sentimenti della generazione che gli fu coetanea, e il seicento, poco o punto studiato fra noi, negli scritti del Gigli s' impara a conoscere molto più che leg-

Digitized by Google

gendo parecchi volumi di storia. Oneste accoglienze può dunque sperare dagli studiosi questo volumetto dove con diligenza e amore raccolsi alcune fronde sparte, qualche foglia staccata da un albero che produsse frutti saporiti e copiosi. Ma, benchè fronde sparte e foglie staccate, il tempo non le avvizzì, e tuttora conservano la freschezza primitiva e il colore.

Da Giuseppe Nenci e da Petra Fazioni nacque il nostro Girolamo in Siena il 14 d'ottobre del 1660 [2]. Raccontano ch'era un fanciullo vispo e loquace anche troppo, e che per tempo diede indizî d'ingegno non ordinario; tanto che un vecchio zio di sua madre, Girolamo Gigli, innamoratosene lo adottò a 15 anni, e morendo quattr' anni dopo, gli lasciò la bellezza di più che quarantamila scudi, col patto di continuare il nome della casata de' Gigli. Pochi mesi appresso la sua adozione, cioè non ancora sedicenne, condusse a moglie Laurenzia Perfetti che lo fece padre di dodici figli, otto de' quali sopravvissero. Di costei se dovessimo giudicare da quello che ne lasciò scritto il marito, bisognerebbe dire che ell'era proprio un tormento averla vicina; ma ad un marito come il Gigli non c'è da starsene più che tanto, e io credo invece che dovett'essere donna molto savia e dabbene se le bastò l'animo di sopportare dalla prima all'ultima tutte le stranezze del suo Girolamo, che non furono nè poche nè piccole. Perchè non si contentò di ricordarla qui e là pe' suoi scritti con motti

arguti e facezie, ma un bel giorno la mise in iscena e la espose allo scherno del pubblico con quella graziosa commedia che è la *Sorellina di don Pilone.* Ma poi il Gigli stesso, e non vi paia poco, fece giustizia all' animo mite, se non altro, e paziente della sua Laurenzia, confessando che la meschina era in purgatorio, ancorchè viva,

Perchè al curato dir non volle no [3] .

A ventiquattr' anni gli venne il ticchio di farsi scrivere nel libro d' oro della nobiltà senese, e l' ottenne. I nobili di Siena godevano allora assai privilegî, de' quali era maggiore quello di risiedere nel Senato della Città, larva di una considerevole magistratura politica, che ne' tempi del libero Comune si chiamava il Concistoro. Gli Ufficiali di Balìa ch' ebbero in mano la dimanda del Gigli, e ne fecero l' informazione pel Granduca, raccomandavano l' affare non solo perchè il Gigli era in istato da poter vivere con onore tra' nobili, ma eziandio perchè ai costumi onorati e civili aggiungeva « talento particolarmente nelle lettere humane » [4]. Questa dichiarazione, molto più in bocca di concittadini devoti al vecchio adagio del *Nemo propheta in patria sua,* ci prova che fino dal primo comparire nella così detta repubblica letteraria il Gigli avea guadagnata bella riputazione e cominciava subito a farsi largo tra mezzo al gregge de' mediocri e alla turba degli evirati verseggiatori d' Arcadia. Ma da questo tempo in poi egli pare predominato dal suo genio satirico; e compone

commedie, notissima quella del *don Pilone,* nelle quali gli uomini, i costumi, i difetti del secolo decimosettimo sono smascherati e derisi spesso acremente. O scriva sonetti e ballate, o continui in favore del linguaggio senese quella inutil contesa che aveano provocato il Tolomei col *Cesano* e il Bargagli col *Turamino*; o rallegri le brigate degli amici con quegli avvisi ideali onde si compone il *Gazzettino*, egli ha sempre bisogno di menare la sferza senza pietà nè misericordia. Con lui niuno è salvo: dai figli alla moglie, dai ministri al principe, da un povero parroco ai ricchi prelati, da' gesuiti al papa, tutti debbono rassegnarsi a portare lo scherno e gli arguti motti, di che era in lui vena inesauribile.

Immaginatevi se con tali inclinazioni, con un cervello così balzano potè passarsela liscia! Il *don Pilone*, causa dell' odio implacabile della famosa Compagnia di Gesù, gli fe perdere la cattedra di belle lettere nello Studio di Siena: il *Vocabolario cateriniano* gli costò così per celia l' esilio dalla Toscana e da Roma. Povero Gigli! era a Viterbo, correndo l'anno 1717, quando gli venne questa brutta nuova: Dio vi dica se la ingollò male. E come al leone moriente aggiusta fior di calci anche il somiere, così il gregge dei don Piloni e dei Tartuffi, la congrega dei gesuiti e la turba non piccola di quanti erano stati punti dallo scrivere libero e franco, dal motteggiare continuo del Gigli, gli si levarono contro raddoppiando le accuse, facendo tor-

nare a galla colpe vecchie e forse espiate, e cantarono vittoria per la caduta improvvisa dell'uomo che avea guastato loro tanti sonni e messe in mostra tante loro o debolezze o vergogne. Lontano da' suoi, con nemici feroci dove fossero arcadi e gesuiti (ed erano ovunque), con tenui assegni poichè, trascurate le cose domestiche, aveva mezzo rovinato il patrimonio del suo povero zio, rimase avvilito e cominciò a pensare seriamente a' casi suoi. E, come era uomo non molto forte nelle avversità, si diede per vinto in braccio a' suoi poco pietosi avversari i quali, affinchè la vittoria fruttasse quanto loro accomodava, gl' imposero ch' e' disdicesse tutto ciò che di essi avea scritto nel *Vocabolario cateriniano*. La ritrattazione chiesta non si fece aspettare tanto, chè il poveretto era proprio ridotto al verde e per di più spaventato, sicchè poco dopo il papa e il granduca gli levarono il bando.

A tanto crepacuore sopravvisse poch' anni, ma, com' è naturale, non era padrone di prendere in mano la penna senza tuffarla nel solito fiele, massime contro i gesuiti, nel cui sodalizio, neanche a farlo apposta, si era iscritto il suo figlio maggiore, di nome Germanico. E nemmeno vicino all' ultimo passo, quella smania di menare la sferza a dritto e rovescio, gli era passata, e al Tondelli, amicissimo suo, scriveva l' 8 febbraio del 21, che una o due volte all' anno gli bisognava di dare sfogo al suo genio satirico, quantunque sapesse bene che, così facendo, anda-

va incontro a rovina. E non gli pareva di riuscire nelle sue sferzate a qualcosa di buono senza « mettere un piede almeno sull' orlo della porta di sagrestia » e senza « pettinare qualcuno almeno nella prima pelle » [5]. I gesuiti poi non sapevano darsi pace di questa ostinazione del Gigli nel malmenargli, e scottava loro di mostrarsi dammeno di un' accademia di letterati, la quale o bene o male era riuscita a farsi giustizia. Giurarono di vendicarsi e, da galantuomini, tennero la parola.

Generalmente può dirsi che il mondo sia stato sempre retto da due politiche tra sè molto diverse. L' una delle quali governata spesso dal sentimento piuttosto che dalla ragione, dal desiderio della gloria piuttosto che dall' istinto della conservazione propria, compendia le sue dottrine e il suo decalogo in quel proverbio che dice: *chi ha tempo non aspetti tempo.* E se mi fosse lecito di fare un furto alla storia letteraria d' Italia di trenta o quarant' anni fa, direi che questa potrebbe chiamarsi *politica romantica.* L' altra, poi, presso la quale sono stati sempre di casa i più furbi e con essi (strano connubio!) i paurosi, non conosce emozioni, non sa che cosa sieno i battiti del cuore, ma con freddezza teutonica fa ben bene i suoi calcoli, studia da tutte le parti e per tutti i versi il terreno, e caso mai le accada varcare di un passo il limite segnato, ne fa di galoppo dodici indietro. Questa che professa il principio: *chi va piano*

va sano, la chiamerei *politica classica,* anche perchè le si vuole assegnare per padre quel Fabio Massimo che *cunctando restituit rem.* Sulla quale paternità ci sarebbe peraltro da discutere assai, se qui convenisse, nonostante che a' dì nostri certuni che non possono andare innanzi o per paura o per difetto di forze si vantino d'imitare e citino come testo quel Valoroso che, indugiando sì ma con la spada alla mano e con un fior d' esercito a' suoi comandi, salvò Roma dall' odio inviperito d'Annibale. Ora mi pare che i gesuiti sieno stati e si mantengano in politica classici per eccellenza, tanto che covando ira contro il povero Gigli e avendo giurato di vendicarsi delle sue fiere diatribe contro di essi, presero, come suol dirsi, la lepre col carro ed aspettarono a fare i loro conti quando il poveretto combatteva tra la vita e la morte. Con un figlio gesuita e con un altro canonico non dovett' essere malagevole ottenere da un padre moribondo una ritrattazione generale di tutto che avea scritto contro uomini di chiesa e contro quella bacchettoneria che allora si chiamava buona morale. E il Gigli con un piede sulla fossa non fece, ch' io sappia, resistenza veruna a que' reverendi, e scrisse, come meglio vollero, una seconda ritrattazione, della quale furono per modo contenti che, morendo egli poco appresso, gli celebrarono in tutte le chiese loro esequie solenni. Così all'esordire dell' anno 1722 mancò in Roma l' ingegno

forse più arguto, lo scrittore forse più elegante che avesse allora l'Italia.

Fu detto con ragione non esservi genere di letteratura che il Gigli lasciasse intentato, e, ciò che più vale, seppe piegarsi, bizzarro e impaziente com' era, agli studî severi della storia e dell' antiquaria: di che fa bella testimonianza il *Diario Senese*, che tornerò in seguito a ricordare. E quanto fosse innanzi nella filologia e nella grammatica lo provano per tacere d' altri suoi scritti, il *Vocabolario cateriniano* e le *Lezioni di lingua toscana*, onde certuni che si reputano maestri, potrebbero anch' oggi trarre grande profitto. Ma il campo maggiore della sua gloria fu la satira vuoi in prosa che in verso, nella quale si manifesta con più evidenza il sottile e fecondo ingegno ch' egli ebbe. E io son d'avviso che il Gigli possa riconciliare al seicento anche i più schivi; chè non gli è piccolo vanto aver preceduto con i drammi e le rappresentazioni lo Zeno e il Metastasio, con le commedie il Goldoni, con le invenzioni satiriche, con le arguzie spesso eccedenti, il Voltaire. Scrittore facile disinvolto elegante, poeta leggiadro ed ameno meriterebbe di essere studiato in relazione con l' età in che visse e con quella trasformazione che già si manifestava negli studî della critica storica e della letteratura. Ciò che non posso io, invito altri a fare, ma facciasi; imperocchè sarebbe vergogna

trascurare più a lungo lo studio di un secolo che non mancò di virtù se ebbe difetti moltissimi, e i cui scrittori se peccarono nel gusto e nella forma, se furono non di rado gonfi e sguaiati, non ebbero però sempre guasto il cuore o inferma la mente.

Sembra che tra i difetti di quell' età fosse massimo e generale l' ipocrisia; retaggio lasciatoci dalla dominazione spagnuola, impinguato dai principi e dalla casa Medici specialmente, la quale sapeva per esperienza che la tirannide ha bisogno di tenersi stretta alle gonnelle della ipocrisia, come i putti costumano a quelle della balia per non cascare [6]. Il Gigli, nato fatto per tutti altri tempi che quelli, non potendo seguitar la corrente e mettersi nel novero degli impostori, dichiarò guerra aperta all' ipocrisia che gli parve mal contagioso da potersi estirpare coll' arme del ridicolo e dello scherno. La lotta, peraltro, non poteva non essere fiera, chè il male aveva messe le sue radici dappertutto. Infatti i gesuiti avevano a larga mano seminati i pregiudizî e la corruzione per raccogliere l'abietta servitù dell'animo e del pensiero: la famiglia, scossa nel suo più solido fondamento che è l' autorità paterna, era fatta campo d' inonestà e di turpi guadagni a gente che il Molière fu primo a svergognare col suo *Tartuffo*: la reggia, divenuta ritrovo de'bacchettoni più scaltri, degl'ipocriti più ammaestrati; e il granduca, mancipio della setta gesuitica, meglio che intendere al

governo della cosa pubblica, sciupava tempo e cure e danaro per promuovere il culto di un nuovo santo che la stessa Corte di Roma non sapeva risolversi a riconoscere. Eppure questa miserevole condizione sociale fu la musa ispiratrice del Gigli; nè, senza aver ciò presente alla memoria, potrebbesi comprendere il valore dei suoi scritti satirici, massime del *don Pilone* e del *Gazzettino*, a cui appartiene *La finta conversione di madama Adelaide*, leggiadra scrittura che sta a capo di questa raccolta.

Il *Gazzettino*, libretto notissimo oggi [7], quantunque vario nella materia e tutto scherzi e finzioni, è, non meno del *don Pilone*, una satira vivace contro l' ipocrisia di que' tempi. I gesuiti, il granduca, i suoi ministri, non pochi prelati e molti de' più nobili cittadini trovarono spesso ragione di dolersi per quegli *Avvisi ideali*, spediti dal Gigli a un buon prete di Siena, che aggiustava fede a tali spiritose invenzioni e si dava pensiero di propagarle per vere tra le liete brigate senesi. E ciò che può dirsi in genere del *Gazzettino*, vale altresì per questa inedita spedizione onde ora si accresce, con la quale narrando la finta conversione di una donna di mondo, l' A. volle pure una volta prendersi beffe della Corte toscana e di alcuni monsignori che godevano in Roma qualche riputazione. Ma il Gigli che si era proprio fitto in testa di romper le corna a quel brutto mostro dell' ipocrisia, non poteva passar sopra alle cagioni che lo tenevano

in vita e glie la facevano ogni dì più vigorosa. Per lui gesuiti e ipocrisia era come dire babbo e figlia, sicchè bisognava intendersela più co' genitori che non con la brutta creatura. In quest' odio per l' ipocrisia egli non aveva pari, e mentre avrebbe potuto convivere con calvinisti e rinnegati, con incantatori e streghe, non gli sarebbe bastato l'animo di star vicino di casa a un don Pilone [8]. L' ipocrita gli faceva venire brividi di paura eziandio se lo vedesse ginocchioni in atto di preghiera, e temeva che, recitando il rosario, fosse nondimeno capace di rubare e di uccidere e, non potendo alla roba, di attentare all' onore [9]. Vedendo le cose sotto questo colore, (e notate che le vedeva molto drittamente) crescevano in lui le cagioni dell' ira, e più forte provava il desiderio che il mondo la finisse una volta con tali furfanti. Se non che, a raddrizzare il cervello a uomini vecchi o adulti non c' era più tempo, nè il Gigli poteva sperare di riuscire con essi a buon porto. Occorreva, dunque, provvedere alla gioventù, affinchè quel mal seme che, oltre l'amore del bello, guasta e affatura

Amor di patria, amor di gloria e fama,

non abbarbicasse ne' giovani petti, e così nemmeno la nuova generazione riuscisse a salvarsi da quella peste.

I gesuiti che non rassomigliano per niente a certi governanti i quali, pur di fare una buona scorpacciata il giorno che possono, si mettono al rischio di non aver da mangiare il dì

vegnente, aveano aperti da un capo all'altro d'Italia seminari e collegî, dove raccoglievano assai gioventù, quella, in ispecie, delle principali famiglie, e le istillavano que' principî che agli interessi della loro congrega erano meglio accomodati. Infatti l'educazione e l'istruzione della gioventù italiana era in quel tempo come una privativa de' figli del Lojola, e l'istesso Gigli era stato loro alunno; e tanto aveano saputo adoperarsi e brigare che, quale fosse uscito da scuole diverse o da altri istituti, avrebbe trovato malagevole il farsi largo tra gli uomini, mancandogli il patrocinio della onnipotente Compagnia. In proposito di che, vedrà il lettore un grazioso sonetto nel quale il Poeta finge che un giovane, avendo interrogato in confessione un gesuita intorno alla via più breve per imparare latino, ebbe dal confessore per tutta risposta che la stessa Vergine non farebbe miracoli finchè non andasse a scuola nella Compagnia[10]. Ma questo serio argomento dell'educazione giovanile in mano de' gesuiti fu dal Gigli più largamente svolto in quelle stanze che intitolò il *Seminario degli affetti*. In esse che servono eziandio a manifestare la vena poetica del Gigli e la facilità del verso e l'eleganza della forma, l'ipocrisia e i gesuiti sono stropicciati a buon modo; e facile è scorgervi come oggetto precipuo del Poeta fu di mettere in sospetto, se non in discredito, l'educazione che i gesuiti davano agli alunni del nostro Collegio

Tolomei, il convitto più rinomato di que' tempi e forse ancora de' nostri. E che dalle scuole di quei reverendi dovesse uscire una gioventù fiacca e squarquoia, è cosa che non ha bisogno di prova poichè non è di noi chi non abbia veduti i frutti della educazione loro in Italia. Nè per avventura fu mai poeta che tanto rimanesse amico della verità, quanto il Gigli in quelle stanze dove descrive l'ipocrisia appresa in collegio da quei poveri giovani. I quali caso mai s' imbattevano, visitando un museo, in qualche statua che rappresentasse

Elena ignuda o l' Apollineo coro
Dov' era Urania e Clio poco vestita,

chinavano gli occhi a terra facendosi il segno della croce [11]. A una sola virtù sembra che gli accostumassero: a quella dell' astinenza; chè il pranzo de' padri lauto era e squisito per *pudichi arrosti di verginali colombe*; rozza invece e scarsa la mensa de' giovani alunni. Tantochè, dice il Gigli, ingrassano i ghiotti sacerdoti con cibi eccellenti, mentre il novizio vive a stecchetto

E gli ossi duri col succhiar ripassa [12].

Se poi deve credersi al Gigli, nè in ciò duro fatica, questo malanno dell' ipocrisia, da lui combattuto senza tregua e con tanta audacia, benchè diffuso per tutta Italia, era allignato con radici più profonde in Toscana, e la Toscana forse gli era stata madre e balia. Nella *Scivolata* il Gigli aveva scritto che l' ipocrisia volgarmente appellavasi *pestilenzia toscana*, a quel modo che le

malattie veneree si chiamano *mal di Francia*. Quest' amara facezia ripete nel *Seminario degli affetti*, e per mostrare quanto siffatta appellazione fosse a proposito, aggiunge che se i francesi non si hanno a male di cotal vergogna, i toscani sentendo chiamare col nome loro l' ipocrisia, non se ne tengono offesi per ombra. Era qui, dunque, fra noi il germe di questo vizio corruttore della mente e del cuore; qui dove il governo mediceo non risparmiò arte veruna per bandire fin l' ultima di quelle virtù repubblicane che, risorte al cadere della libertà toscana, parvero degne dell' epoca più gloriosa de' nostri Comuni.

Ma in una poesia che è delle più fiere cose scritte dal Gigli contro i gesuiti e gl' ipocriti, credereste mai che fosse possibile di trovare una parola che suoni lode per Cosimo III, principe inetto e servo devoto de' gesuiti? Credereste, insomma, che il Gigli potesse anche una sola volta peccare di adulazione? Eppure lodi e adulazioni occorrono (che giova tacerlo?) nelle ultime ottave del *Seminario*; lodi e adulazioni per Cosimo che, sobillato da uomini tristi, aveva tolta al Poeta la cattedra di lettere nello studio di Siena; lodi e adulazioni per Firenze che impassibile aveva veduto bruciare per mano del carnefice il *Vocabolario cateriniano*. Se io scrivessi la biografia del Gigli e fossi del novero di coloro che hanno l'abilità di trovar buona e santa qualsivoglia azione dell' estinto encomiato,

a forza di argomenti più o meno validi potrei sperare di persuadere alla meglio qualcuno che il Gigli, dopo aver menato la frusta contro il granduca più volte, poteva un bel giorno, sospeso il pungolo severo, cantarne le lodi senza contradirsi o cadere in atto di vile ossequio. E Dio sa quanti esempî di uomini ancora più grandi del Gigli mi sarebbero venuti alla mente per convalidare il mio argomento! Ma, bene o male che sia, io non penso così, e dico chiaro e netto che quelle lodi e quell'adulazione mostrano nel Poeta debolezza d'animo, della quale sono prova altresì le ritrattazioni che fece. Badate, però, che con questo non intendo dire che il Gigli fosse un uomo vano e leggero: no davvero. Delle peripezie e delle persecuzioni ne aveva sofferte e parecchie: scendeva già le scale della vita, per usare una sua locuzione, e appena gli era rimasto di che vivere, privo di agî e di conforti in famiglia, e forse di amici veri e caritatevoli. La lingua lunga e l' ingegno bizzarro lo facevano vivere in Roma e in Siena e dovunque come in un deserto; e conscio dell' ingegno che Dio gli avea dato, veniva talora meno a sè stesso, pensando che tanti omiciattoli, buoni a nulla, senza ingegno, senza studî, senza veruno adornamento dell'animo erano riusciti a furia di raggiri a stramazzarlo per terra. In Siena, sua patria, peggio che altrove, perchè più calde le menti, più acerbi li sdegni, e perchè a chi s'inalza sopra l' ordinario degli uomini fanno guerra

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

sorda i mediocri e i dappoco de' quali è innumerevole la schiera e grande la prosunzione e insopportabile la presenza, massime nelle città piccole dove più facili sono le ire di persona e le antipatie e le ruggini. Contuttociò, lo ripeto, non io scuserò il Gigli delle lodi immeritamente prodigate a Cosimo in quelle ottave, e non è pretenderla a filosofo il ricordare che l'uomo dev'essere sempre uguale a sè stesso, cioè virtuoso sempre, e sempre apparecchiato a combattere i nemici della virtù, tra' quali pongo in prima riga gl'ipocriti e gl'invidiosi. In conclusione, a me questo sembra evidente che al Gigli non mancava animo per andare incontro a un pericolo, ma fortezza per sostenerne a lungo le conseguenze. Era difetto di natura, e per ciò solo è forse da compatire: e a chi mi dicesse che l'uomo dee saper correggere anco i difetti che portò dall'alvo materno, risponderei che è vero, ma beato colui che potè correggergli tutti.

Nuove finzioni satiriche e argute facezie occorrono nelle *Lettere a Luigi Medici*, dove la satira il più delle volte ferisce al vivo i pastorelli d'Arcadia e quanti altri erano tenuti, per cagion di studî, in qualche estimazione. Codesto Luigi Medici era un cavalier fiorentino, più stolto che vano, il quale aveva la debolezza (e quanti non l'hanno avuta e non l'hanno?) di credersi un pezzo grosso in letteratura senza che il pover uomo avesse capito mai niente di niente. Non appena di ciò si fecero accorti alcuni suoi

amici (ed essendo egli ricco ne avrà avuti, secondo il solito, a dozzine) cominciarono con lodi sperticate a fargli perdere il cervello, e più presto di quel che non si dica lo persuasero esser egli il maggior letterato del suo tempo. Divenuto così lo zimbello de' fiorentini spiriti bizzarri, glie ne fecero e glie ne raccontarono di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra. Il dabbenuomo se le bevette tutte e poi, credendosi corteggiato dagli amici e invidiato dagli emuli, si mise in sussiego facendosi in tal guisa ridicolo un giorno più dell'altro. E ch' egli avesse perduta davvero la bussola, lo prova il fatto che si riputava e vantavasi autore di scritti altrui e ne accettava sul serio le congratulazioni, proprio come se si trattasse di cosa sua. Peraltro, nè di tanta cecità e stoltezza, nè del nome stesso di lui sarebbe rimasta memoria, se il principe Gian Gastone de' Medici non avesse fatto sì che tra i beffeggiatori del buon cavaliere fiorentino prendesse posto anche il Gigli. In che mani fosse ora caduto il Medici, voi lo sapete; ed è facile immaginare come dalla bessaggine di costui sapesse egli trarre partito per contentare il desiderio di Gian Gastone. Non cercate in tutto questo nè carità cristiana nè amor del prossimo: pur di passare allegramente un' ora del giorno que' nostri arcavoli non badavano le cose tanto per la sottile, e l' esempio del principe vi dice molto. Immaginatevi se potevano venire scrupoli al Gigli! Ma la morte lo colse

Digitized by Google

poco dopo avere iniziata la sua corrispondenza col Medici, nella quale, contuttochè brevissima, il lepido scrittore del *Gazzettino* pare ringiovanito di venti o trent' anni.

In mezzo a queste piacevolezze non pose in dimenticanza gli studî, nè la poesia lo allontanò dalla storia, nè l' estro satirico gli fe' schivare le ricerche pazienti dell' erudito. Se non che lo scrivere serio gli costava molta fatica e di quando in quando bisognava allentasse un momento la briglia al suo genio, e lasciasse cadere dalla penna qualche scherzo dov' anche era meno opportuno. Ciò lo renderà sempre sospetto come scrittore di storia, ma tuttavia il suo *Diario Senese* è, per chi sappia usarne, una ricca miniera di notizie e di monumenti illustrativi la storia ecclesiastica e civile di Siena e la genealogia e le antiche glorie delle nostre famiglie. Oltre di che, si rileva chiaro da quest' opera qual fosse lo stato di Siena nel primo ventennio del decimottavo secolo, quando una lettera scritta di qui ad Arezzo non poteva avere risposta se non dopo dodici giorni, e dopo trenta se mandata a Palermo [13]. Uberto Benvoglienti, ammiratore talvolta un po' geloso del Gigli, gli venne in aiuto con la molta sua erudizione: ma ostacoli a condurre innanzi con maggior sollecitudine il lavoro furono le dolorose vicende della vita dell' A. e da ultimo la povertà a cui era venuto. Per cagione di questa principalmente scrisse il Gigli alla Balìa di Siena una lunga let-

tera [14], con la quale addimostra come quella magistratura comunale avrebbe dovuto venire in aiuto alla stampa del *Diario* facendo cosa onorevole a sè e al paese. Questa lettera tra seria e faceta non ebbe corso, chè l'A. fu dissuaso a spedirla dall'amico suo Onorato Tondelli. E fu bene così, perchè poni da una parte la forma ironica e confidenziale di quella lettera, e dall'altra la reluttanza che le amministrazioni pubbliche in genere hanno sempre avuto a dare una mano a un pover uomo di lettere costretto a lottare tra il sentimento della virtù propria e il difetto de' mezzi, e dimmi se sarebbe mai stato possibile che la Balìa di Siena si lasciasse persuadere dal Gigli a concedergli anche un soldo per mettere alle stampe una sua opera, quale si fosse. Ma egli, chiedendo cooperazione per l' impresa, non si avvilisce, e la sua dignità di uomo di studî è sempre salva, non chiedendo per sè, ma per lo splendore della patria. Alle fatiche sue non dimanda compenso, ma dove il chiedesse, egli dice, tanto ne sarebbe degno, quanto giusto era il premio che la repubblica concedeva ai cittadini che o nelle corti dei principi o nei campi di battaglia aveano difeso a viso aperto l' onore e la libertà del Comune. Taluni crederanno ambizioso il paragone, nè sapranno trovare termini di confronto tra il letterato e il soldato: io lo credo vero e credo che sieno due milizie tanto onorevoli quanto ugualmente sottoposte a dura vita e a duri sacrificî. Comun-

que sia, nel seicento e da una società dov' erano possibili i don Piloni e i Tartuffi, codeste verità non potevano essere intese, e noi vediamo che, dopo aver guadagnato a gran fatica il terreno, oggi appena cominciano a farsi strada e ad essere da qualcuno credute.

Se, di questi scritti del Gigli ragionando, m' intrattenni col discorso intorno alle relazioni che vedo tra lui e i suoi tempi, volentieri mi passo delle controversie che ebbe con l'Accademia della Crusca, non foss' altro perchè in questo volume non se ne trovano che lontani accenni. Ma non dubito d'affermare che negli studî della lingua andò innanzi a molti suoi contemporanei, e che nella notizia dei dialetti italici ebbe pochi pari, e il *Vocabolario cateriniano,* astrazion fatta da quelle fiere invettive che, a senso mio, tolgono efficacia alle ragioni stesse che poteva avere e che aveva l'A., rimarrà forse come il miglior documento del suo ingegno e de' molti suoi studî. E dirò ancora che il metterlo di nuovo alle stampe, oggi che questi libri trovan lettori e studiosi, non sarebbe opera vana, quando a ciò fare null' altra intenzione movesse che l' amore degli studî e la ricerca della verità. E, quanto alla perfetta conoscenza del dialetto senese, altra prova ne abbiamo in una leggiadra scrittura che è l' ultima delle prose da me qui raccolte. Eransi celebrate in Siena nozze splendide tra le due ricche e illustri famiglie de' Bichi e de'Zondadari Chigi. Non mancò, come

facilmente s' indovina, un diluvio di canzoni e sonetti: per gli Arcadi nostri furono giornate di grandi faccende. Il Gigli, contuttochè gli avesse a noia più del fumo agli occhi, si unì ad essi per celebrare co' versi le virtù, vere o immaginarie che fossero, de' novelli sposi, e scrisse una *Cantata* che non è tra le migliori sue cose, nè, ch' io sappia, fu messa in luce lui vivo [15]. Con accorgimento migliore immaginò poi una Mascherata di contadini della Montagnola senese e della Valdarbia, venuti a contesa per cagion della balia che gli uni e gli altri mettevano innanzi pel futuro erede della famiglia Bichi [16]. Chi in una bella giornata del maggio si prendesse il diletto di fare una gita su per la nostra Montagnola o per le amene colline della Valle d' Arbia, resterebbe al certo meravigliato udendo a ragionare que'contadini in quella lingua e con quell'accento, di che si ha ottimo saggio in questa Mascherata. Nella quale, oltre la proprietà della favella, notevoli sono i modi e le locuzioni efficaci di quella gente di campagna, e sopratutto poi la pronuncia stupendamente resa dall' A. In breve, io non conosco scrittura che meglio di questa rappresenti la lingua che s' usa nel nostro contado. Ai dì nostri si sono apprestati volumi interi su quest'argomento del linguaggio vivente, e si sono dette e scritte di buone cose. Ma chi pretende far conoscere altrui i pregî di questa lingua parlata, cavando di bocca col succhiello a poveri contadini qualche parola, non riuscirà

mai a far cosa che valga: e tra la Mascherata del nostro A. e certi scritti di moderni, io chiamo giudici coloro che, senza proporsi studio veruno, costumano di passare le lunghe sere d'autunno seduti a desco con qualche allegra brigata di contadini delle nostre campagne. Oltre a ciò, come nella *Sorellina di don Pilone* l'A. seppe distinguere la lingua senese della povera gente da quella che è comune agli altri cittadini, così nella Mascherata per le nozze Bichi ci fa sentire le differenze, ancora che lievissime, che corrono nel linguaggio di due parti diverse del contado senese. Talchè non solo bisogna dire che il Gigli fu il primo a tener conto della lingua parlata ed a studiarla con molto amore, ma bisogna altresì aggiungere che in cotal maniera di studî, se non precede quanti dappoi, anche senza accorgersene, lo seguirono, non teme di certo il confronto di alcuno.

Rimane a dire dell' edizione presente. Scritti del Gigli, o in prosa o in verso, occorrono spesso a chi prenda in mano codici miscellanei del secolo decimottavo: è peraltro difficilissimo che sieno cose nuove e inedite, chè molto diede alle stampe l'A. stesso, e molto fu pubblicato dopo la sua morte. Varie poesie ancora gli si attribuiscono che sue non sono: massime sonetti satirici e licenziosi, e bisogna andar molto lenti a prestar fede a siffatte indicazioni perchè derivano o da poca famigliarità con gli scritti del

Gigli, o il più delle volte dal tristo e vano artificio di procacciar credito, mercè un nome noto, a cose che altrimenti nissuno si piglierebbe la pena di leggere. Mettendo insieme un mazzetto di scritture la maggior parte inedite, io credo di aver cansato i lacci tesi da simili uccellatori, poichè quasi tutto ciò che si contiene in questo volume, estrassi da un pregevole codice scritto e postillato da quel Tondelli che fu, come altrove ho detto, amicissimo del nostro Poeta. Il rimanente mi fu fornito da altri due codici che insieme col primo appartengono all' egregio amico mio signor Pietro Bigazzi, è cinque dei dieci sonetti qui raccolti trascrissi da un codice di poesie varie posseduto dall' esimio signor canonico Emilio Beccherini di Siena. Ed è mio debito professarmi qui gratissimo ad ambedue, avendomi fatta facoltà di tenere presso di me questi codici affinchè potessi con ogni miglior agio valermene. Di annotazioni se non sono stato avaro come ad alcuni piacerebbe, i lettori non me ne vorranno male, perchè generalmente le ho scritte pei non senesi, cui avrebbero dato noia quelle frequenti citazioni di persone, delle quali giova sapere a chi legge che cosa furono o fecero al mondo. Che poi taluno trovi soverchio il comento fatto alla Mascherata villereccia in dialetto, ne sono certissimo: ma egli non se ne dia briga ch' io non l'ho scritto per chi sa quelle cose, ma per chi nato in altre provincie sarebbe costretto, se qualcuno

non l'aiutasse, a saltare quelle poche pagine a piè pari o a lambiccarsi il cervello per intenderle a mezzo. E, finalmente, dirò che le *Lettere a Luigi Medici* furono pubblicate, non so su quali codici, nell'Appendice della *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 1863 [17]: io però mi sono servito del codice Tondelliano e ho corretto qualche errore incorso a chi primo pose in luce queste Lettere. Alle quali tanto più ho creduto bene di dar luogo nel presente volume, dappoichè tengo quasi come non fatte o perdute le pubblicazioni di simili scritture in giornali politici che, sebbene letti da molti, sono conservati da pochi.

Ma e della scelta di questi scritti, la quale avrei potuto allargare se m'avessero fatto gola scherzi inurbani o inonesti, e delle cure che vi ho spese attorno nelle brevi ore di ozio, a te spetta, o lettore, il profferire un giudizio imparziale.

Siena, nel giugno del 1865.

L. BANCHI.

Digitized by Google

NOTE AL PROEMIO

—

[1] G. VASELLI, *It. Lett. di Siena,* nell'opera *Siena e il suo Territorio,* a pag. 102.

[2] Altri scrivono il 4 dell'istesso mese, ma errano; e dicono ancora che insieme col cognome mutasse per l'eredità pure il nome. Nemmen questo è vero, e ne fa fede il seguente estratto dalle *Matrici dei battezzati di Siena* dell'anno 1660. « *A dì* 16 *ottobre. Girolamo figlio del sig. dott. Giuseppe del q. sig. Bastiano Nenci e della sig. Petra Fattioni sua consorte, nato il* 14 *detto fu battezzato da me Alessandro Betti, compare il sig. Amando Barbetti.* (Archivio di Stato in Siena, XLII, 148).

[3] Vedi il sonetto III a pag. 119.

[4] I documenti di quest'affare esistono nell'Archivio di Stato predetto, Serie L, n. 3. Qui trascrivo soltanto la dimanda fatta dal Gigli e lo stato del suo patrimonio in quel tempo.

« *Illmi. Signori*

Girolamo Gigli senese, humilissimo servo delle Signorie Loro Illme. con ogni reverenza le dice desiderare di portare avanti la sua famiglia e specialmente per i gradi più honorevoli, mediante però la gratia et il favore delle Signorie Loro Illme, alle quali con ogni maggior ossequio ricorre;

Supplicandole che voglino restar servite concedere a lui e suoi descendenti l' ammissione alla Cittadinanza et alli honori della Città, che godono i signori Nobili, rappresentandoli che crede di trovarsi beni di fortuna honestamente atti per poter mantenersi in tal grado; e di tanta gratia Le ne resterà con perpetue obbligationi, facendoli humilmente reverenza.

STATO DI GIROLAMO GIGLI.

Una Villa, detta Montespecchio, di poderi otto, con osteria, macello e due case da pigione, consistente in frutto di grano, vino ed altro: scudi ventitremila: fuori delle Masse appunto.	*Sc.* 23,000.
Un' altra, detta Vignano, nelle Masse, di poderi tre e due case da pigione, consistente in frutto di grano, vino et ortaggi: scudi diecimila.	« 10,000.
Beni nel terrritorio di Radicondoli, che rendono frutto di grano, vino, olio e bestiami: scudi quattromila.	« 4,000.
Una casa dove abita.	« --,800.
Un forno annesso che paga inalterabilmente, per decreto dell'Abbondanza, scudi quaranta: scudi milletrecento.	« 1,300.
Una rimessa che si appigiona per scudi quattro: scudi cento.	« --,100.
Mobili di Ville e di Siena, argenti e gioie: scudi tremila cinquecento.	« 3,500.
Poi diversi crediti: scudi ottocento.	« --,800.
Scudi	43,500.

E questa roba se n'andò poi tutta in fumo, dapprima per prodigalità, in seguito per cagion di stranezze.

5 Vedi a pag. 41.

6 GUERRAZZI, *Pasquale Paoli*, Vol. I, pag. 129.

7 Se ne hanno due edizioni recenti. Nel 1861 fu pubblicato in Firenze dal ch. sig. Pietro Fanfani pe' tipi del Barbèra. Nel 1864 ne uscì in Milano col mio nome una nuova edizione, la quale fa parte della *Biblioteca Rara* edita dal Daelli.

8 Vedi il sonetto V. a pag. 121.

9 Vedi il sonetto VIII. a pag. 124.

[10] Vedi il sonetto I. a pag. 117.

[11] Veggasi a pag. 106.

[12] Vedi a pag. 101, dove per errore tipografico si legge *col succhio* invece che *col succhiar*.

[13] Veggasi la *Notizia de'tempi in cui vanno le lettere ed in quanto tornano le risposte dalle città principali del mondo,* premessa dal Gigli al *Diario Sanese.*

[14] Sta a pag. 53. Il *Diario* diede argomento al Gigli per scrivere da Roma in latino una lettera singolarissima ai Notari senesi, della quale trascrivo il principio, essendochè il riportarla per intero non sarebbe un buon servigio reso al pudore.

Hieronimus Gigli nobilis senensis, Oeconomiae Theoricae Lector in Senarum Universitate licentiatus, in nobili Collegio Ptolomaeo sermonis hetrusci magister jubilatus, pubblicae et privatae hilaritatis promotor et arbiter, Academiae nuncupatae DE' ROZZI *Curator, Ionathae VII, Sinarum Imperatoris, contra Hippocrisim, vulgo hetruscam luem, ad Italos Missionarius, omnibus spectabilibus et fidelissimis Tabellionibus Senensibus salutem plurimam et plurima testamenta.*

Diario nostro Senensi, in quo nostrae patriae et insignorum eiusdem Universitatum illustriora monumenta vindicamus, manum ultimam imposituri, die sacra divo Hyeronimo Ecclesiae Doctori, vestrique spectabilis Collegii Patrono, mentionem vestrifacere, simulque optimas vestras leges, vestrosque ritus et omnia quae cum vestra dignitate coniuncta sunt, honorifice literis prodere constituimus, ec.

E finisce con queste parole:

Valete: nostras ephemerides augete, Dirindinae favete, Epistolas nostras a Tabellariis ut non accipiatis, cavete.

Romae, pridie hal. decembris, anno a Pilone condito septimo, Sororculae tertio, Dirindinianae persecutionis primo.

Questa lettera trovasi nel codice Tondelliano. Una copia del tempo del Gigli è posseduta dall'eruditissimo signor conte Scipione Borghesi.

[15] Porta per titolo: *Le Gare della Modestia con la Virtù.*

[16] Il Fabiani nell'Istoria dell'Accademia de'Rozzi cita questa Mascherata come cosa d'autore ignoto. In uno dei codici Bigazzi, donde io l'ho tratta, è scritto essere del Gigli, e mi pare la verità.

[17] Veggansi i num. del dì 15, 17 e 18 ottobre.

Digitized by Google

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 94. v. 10. — E alla Giustizia il cuopre e alla Ragione,	E alla Giustizia cuopre e alla Ragione
Pag. 95. v. 5. — Onde inserrar l' amico	Onde in serrar l' amico
Pag. 97. v. 10. — Cui pece impura,	Cui pece impura

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE.

Digitized by Google

LA FINTA CONVERSIONE
DI MADAMA ADELAIDE.[1]

—

Roma, 13 giugno 1716.

Un celebre avvenimento fa molto curiosa la spedizione di questa posta. Sono molti mesi che monsignore Aldobrandini, nunzio di Venezia, avendo tenuta alle sue mani l'abiura d' una spiritosa dama inglese , sentendola chiamata alla religione claustrale, stimò bene inviarla al granduca di Toscana [2], acciocchè colla sua solita pietà provvedesse al bisogno di quest'anima di nuova conquista. Accolse sua Altezza questa signora, e sentendo che avrebbe voluto visitare i luoghi santi di Roma e qui poi serrarsi in un chiostro, in-

---

[1] Quest'amena scrittura del Gigli fa parte, anzi è il seguito del suo notissimo *Gazzettino*, secondo che ci accadde di avvertire nella *Prefazione*; sicchè deve considerarsi come la *Spedizione* diciottesima e ultima, finchè non se ne rintraccino altre, del *Gazzettino* predetto.

[2] Cosimo III.

violla al conte Fede [1], scala franca di tutte le flotte della santità forestiera che vuol trafficare in Italia quella devozione che non ebbe ne' suoi paesi, e raccomandolla ancora al cardinal Sacripante, ed a molti altri della Corte. Giunta la donna in Roma e facendosi conoscere per dotata di grazia e bellezza e sublime spirito coll' accompagnatura della pratica di più lingue oltramontane, della lettura della sacra scrittura e di alcuni de' sacri dottori, le più venerabili matrone nobili romane si fecero pregio di servirla, e fra le altre la contessa Petronilla de' Massimi, da-

---

[1] Anton Maria Fede, o Fedi, della montagna pistoiese, del quale si fa menzione frequentemente nel *Gazzettino*, fu ministro di Cosimo III a Roma, dove per destrezza e bacchettoneria si cattivò la grazia di papa Innocenzo XII e Clemente XI, dei cardinali e dei ministri esteri presso la Corte. Il Gigli, che ce l' aveva a morte, lo sferza e deride a ogni passo, appellandolo il più delle volte *Conte di Culagna*. Il Galluzzi nella *Storia del Granducato di Toscana* dice del Fedi che « non mancava a costui l' ipocrisia, la sfrontatezza, l' intrigo e l' adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo; e sapendo esternare opportunamente l' orgoglio e una apparente modestia, guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l' opinione della prelatura. » Morì in Roma il 15 giugno 1718.

ma di singolar saviezza e letteratura ancora.[1] Nel mentre che la nostra inglese girava Roma col corteggio di molti ammiratori delle sue eccelse qualità, pensava il papa[2] a contentarla d'un monastero qual più le fosse piaciuto, ed il cardinal Sacripante, col conte Fede e coll'aggiunta del padre Bonucci del Gesù[3], pensavano a metterle insieme la dote, giacchè di Toscana non era stata mandata, per le gravi spese che la pietà regnante patisce ne' serragli del Viticchi e del Campa-

---

[1] Nella lettera che il Gigli finge scritta dal padre Bonucci, gesuita, della quale faremo cenno poco appresso, la contessa Massimi è ricordata con queste parole: « dottissima e piissima dama che talora favorisce il mio confessonario. »

[2] Clemente XI, di casa Albani.

[3] Antonio Maria Bonucci, gesuita, fu uomo insigne per pietà e dottrina. Nacque in Arezzo, e giovane assai riparò nella Compagnia di Gesù. In Roma, dove prese stanza nel 1700 tornato dalle lunghe e faticose missioni del Brasile, scrisse molte vite di santi, e molte altre opere ascetiche in latino e in volgare. Non so quando ei morì, ma nel primo ventennio del secolo XVIII era ancor vivo. Tra le molte amene invenzioni del Gigli è una lettera bellissima che finse scritta da esso Bonucci a don Antonio Caramelli, camaldolese in Arezzo, intorno ai mali e sconcerti che di quel tempo affliggevano la Compagnia. A questa lettera, che l'eruditissimo amico

na. [1] La dama inglese, pertanto, appagata dalla vista delle chiese principali, ed essendosi più che in altro monastero sodisfatta in

---

mio Pietro Bigazzi pubblicò nel 1847 con diligenza particolare, allude il Gigli nella *Scivolata* con questi versi che in gran parte la riassumono:

Il Gigli, dunque, ascoltisi
Nell' Intronata sedia
Buon consiglier di lettere;
Il Gigli che autor credesi
Della famosa epistola
Che dal Bonucci scrivesi
A un Aretino monaco,
Benchè assoluto siane
Ex capite innocentiae:
Epistola veridica
Che palesa i disordini
Del Romano Collegio,
Ove nel male apprendere
La gioventude ingannasi,
E il buon latino perdesi
E il buon greco smarriscesi:
Epistola evangelica,
Che si potrebbe aggiungere
A quell' altre santissime,
Che provinciali nomansi,
E la moral correggono
Del confessor Solipsio.

Solipsi si chiamarono i Gesuiti in un libretto scritto a' tempi dell' A contro di loro, e intitolato: *Monarchia Solipsorum*.

[1] Questa staffilata è per Cosimo, più sagrestano che granduca. Del Viticchi trovo in nota nel codice, che fu prete bacchettone, ed ebbe da Cosimo in custodia un certo Conservatorio in Siena di fanciulle pericolanti.

Il padre Campana ci è rappresentato dal Gigli stesso nella seguente nota al *Gazzettino*: « Il padre Campana, domenicano gavotto, è uno dei barboni più creduti nella corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l' anno per lo Stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine e altri disordini

quello delle Turchine [1], chiostro della più rigorosa osservanza e della più grande riputazione di nobiltà, fu da quelle sante verginelle volentieri accolta come colomba scappata dagli artigli dello sparviere infernale. E sollecitolle a questa accettazione la fama della esemplare saviezza della dama, la quale in ogni sua azione si faceva conoscere per santa, e santa maestra di spirito e di sacra erudizione. Mancava all' ingresso nel convento l' approvazione di monsignor Cervini, provicario delle monache, il quale per ordine di nostro Signore andò a vederla e sentirla, e questa che qui si scrive è la relazione che la bellissima dama inglese fece al prelato del suo essere e della sua vocazione. Ed il povero monsignor Cervini fu obbligato più volte a strin-

---

intorno al sesto precetto, facendo una segreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi ordini dalla Corte, di riforma, d'esilii, di separazione, o simili. Il buon padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volentieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andare in estasi visibilmente a tutti » (*Gazzettino*, pag 161).

[1] Le *Turchine*, così dette dal colore del manto che portano sull' abito bianco, sono le monache della santissima Annunziata, istituite in Genova l' anno 1604 da Maria Strata Fornari.

gersi la catenella che aveva al fianco, per resistere alla tentazione di una bellezza oltramontana; e se a sorte fosse stato in quel congresso un dopo pranzo con un fiasco di vino di Montepulciano in corpo, la catenella non avrebbe potuto tenere in catena la ribellione del senso. Cominciò dunque madama a parlare in tal guisa.

» Che gran fortuna è la mia, monsignore illustrissimo, che io sia capitata alle mani di un prelato così congiunto per virtù e per sangue a Marcello secondo [1], di cui si venera la memoria fra gli eretici medesimi anco al dì d' oggi. »

— E qui sentendosi monsignor Cervini una tentazione di superbia, diede la prima stretta alla catenella. Indi seguì la dama. —

» Io mi chiamo Adelaide: nacqui in Londra di nobilissimi parenti, ma professando mio padre il mestiere dell'armi, mi convenne di tre anni seguirlo con mia madre a Lilla. Quivi con lui me ne stetti molto tempo, e poi per nostri interessi dovemmo trasferirci a Parigi, e quivi fermare la nostra stanza. Trovandomi ultimamente io in età d' esser accompagnata in matrimonio, mi destinarono i miei genitori ad un capitano francese, uomo

[1] Marcello Cervini di Montepulciano, morto tre settimane dopo la sua assunzione al pontificato.

di singolar merito, ma che per tutte le sue prerogative non fu guardato mai da me di buon genio; perchè il mio cuore era stato preoccupato da un altro oggetto di condizione non disuguale, e di attrattive a'miei occhi più confacevoli. Sentendo, pertanto, il giovane che i miei maggiori m'obbligavano a lasciarlo, egli seppe obbligarmi ad una segreta fuga con lui; e perchè io sapeva quanto potessi promettermi de' suoi onorati sentimenti, non seppi trattenermi dall' obedirlo, avendo da lui caparra precedente che sarebbe stato guardia della mia onestà fino al giorno delli sponsali, la cui celebrazione fu da noi destinata in Fiandra presso ad alcuni miei conoscenti e del padre mio. Fuggimmo, dunque; ma, non essendo ancora usciti di Francia, fummo scoperti da certi soldati che c' inseguivano con ordine di mio padre e col braccio del Re. »

— A questo passo di fuga di bella donna con bel giovane, ristrinse monsignor Cervini fino a tre poste la catenella, e confessò egli medesimo che fece sangue da più parti. Ed intanto madama Adelaide che vedeva in spirito li stimoli carnali del prelato, dopo aver brevemente pregato per la sua continenza, così continuava. —

» Tornai dunque a Parigi, e vivendomene r'stretta tra rigorose custodie, non sa-

peva immaginarmi dove potessero andare a riuscire i disegni di mio padre: ma la morte di lui in appresso seguita mi avrebbe lasciata nella libertà di riunirmi al mio cavaliere, se quasi nell'istesso tempo la morte di lui medesimo non mi avesse renduta avvertita che il cielo voleva che io mutassi pensiero. Mia madre in questo mentre prese consiglio di cercare in Venezia per lei e per me qualche miglior sorte, ed a Venezia ci riducemmo. Ma siccome Iddio benedetto disponeva di me diversamente da quello che da mia madre si facesse, tolse in Venezia la vita ancora a lei, e mi fece rimanere orfana ed in tutto abbandonata, se non in quanto alcune milordi inglesi, che quivi erano arrivate prima che il cadavere di mia madre uscisse di casa, mi presero appresso di loro. Queste vollero condurmi a Napoli e Loreto e Roma, ed io mi stimai obbligata a seguirle, sentendomi un particolare affetto e tenerezza per la visita di Loreto, che da quell'altre si faceva più per curiosità che per divozione. Nella dimora in quel santuario non sapeva io contenermi da qualche sospiro, tanto che le mie compagne mi dicevano che io mi sarei fatta papista; ed io che loro non accordava questa proposizione, non ci sentiva nel cuor mio veramente ripugnanza. Seguimmo il viaggio, e non essendosi potute trattenere in Roma che pochi giorni, atteso che i mi-

lordi che in nostra compagnia erano, venivano chiamati all'armata, mi ricondussero le buone amiche in Venezia, dove, avendo io sentito in Loreto una particolar simpatia coll'abito di sant'Ignazio, volli pigliar conoscenza coi padri Gesuiti, e conferire con loro la determinazione del mio stato. Proposi le difficoltà che mi si presentavano nella religione cattolica, e coll'aiuto di Dio fui da questi Padri illuminata e confortata ad abiurare l'eresia in mano di monsignor Nunzio, come feci. »

E qui ripigliando il suo viaggio a Fiorenza e la sua venuta a Roma, concluse madama Adelaide sentirsi chiamata a finire i suoi giorni nella Metropoli della fede, dedicata a Dio nel monastero delle Turchine.

Monsignor Cervini, siccome savio prelato, oppose alla generosa fanciulla la difficoltà della religione con più zelo di quello che non soglia fare colle sue nipoti quando vuol farle monache in Siena. E poichè la virtuosa inglese ebbe dati segni della sua costanza e del suo solo abbandonamento in Dio che l'aveva scampata da tanti pericoli, passò il prelato ad interrogarla sopra gli assegnamenti della dote, dicendo che a quel nobile monastero vi abbisognavano almeno duemila scudi, ancorchè la ricevessero per grazia. Madama Adelaide soggiunse francamente esser quasi che ignuda, ma che aveva somma

confidenza nella paterna carità del papa e de'suoi protettori. Che se altrimenti fosse stato, che una inglese della sua nascita, che renunciava alla propria religione, non avesse trovato in Roma assegnamento per chiudersi in un monastero di dame, poco animo avrebbero le sue pari in avvenire di gettarsi nelle braccia del Crocifisso per godere del beneficio di quei tesori che son prezzo del suo sangue; onde il prelato se ne partì lasciando consolata la dama nel suo proponimento, non senza però pensare per la strada a tutta la serie degli ascoltati accidenti, e sovvenirsi di quella dama Massimiliana todesca nella *Sorellina di don Pilone* [1], la quale dopo simili avvenimenti era venuta a morire in un Conservatorio di Toscana, col solo fine di cavar fuori dal Conservatorio tutte quelle che vi erano state poste per forza dallo zelo indiscreto di don Pilogio. [2]

Presentossi Cervini al papa, ed espresse la conferenza tenuta colla giovane, dicendo che trovava in lei grande spirito e molti segni di vocazione; ma tuttavia esser bisogno d'esaminarla con più tempo, imperocchè una giovane di bellissimo aspetto, di religione

---

[1] Notissima e graziosissima commedia del Gigli.

[2] Uno dei principali attori di quella commedia

mutata di fresco, di viaggi fatti con tanta libertà, non doveva così tosto mescolarsi in un santuario di vergini. E qui avrebbe voluto l'accortissimo prelato addurre l'esempio di madama Massimiliana Pilogiesca; ma dubitando che il far sovvenire al santo Padre il nome del Gigli non gli avesse cagionato turbamento, fece fine al suo discorso. Il santo Padre, inclinando più a credere che a dubitare, confortò Cervini a sollecitare l'ingresso nel monastero; ma pure ottenne Cervini ancora qualche giorno di tempo.

Questa dilazione pose nelle smanie il conte Fede, il cardinal Sacripante ed il padre Bonucci, i quali, avvisandosi dell'umore di Cervini, consultarono i modi di vincerlo di scuola; e di fatto fu ottenuto a madama Adelaide l'ingresso a prova nelle Turchine, nel quale atto tutti tre si raccomandarono alle orazioni della buona fanciulla, accolta con giubbilo ineffabile da quelle religiose. Diede subito l'inglese i saggi di quella perfezione, che da monsignor Cervini non era stata creduta; e dopo la prova di poco tempo, tutte le monache la stimolarono a vestirsi dell'abito. Lo stesso prese a fare il suddetto Cervini, e poi che parve di trovare in Adelaide qualche artifizio nella dilazione del giorno del vestiario, accrebbe le persecuzioni, volendo ridurre la medesima a fermare in qualche modo il suo stato, o dentro o fuora.

Con questi stimoli tornò il prelato dal papa, e lo trovò non troppo inclinato a questo sollecito vestimento. Passavano i giorni, e madama Adelaide non si risolveva, ed il papa non si spiegava della renitenza che aveva a questo vestiario, finchè un giorno disse a Cervini: « Noi abbiamo un gran segreto in confessione: andate dal canonico Cuggio, e pregatelo ad aver licenza di rivelare a voi ed al cardinale Vicario ciò che a noi è stato rivelato. Conferite poi, e tornate da noi. » Eseguì Cervini, ed avendo Cuggio ottenuta dal participator del segreto la licenza, fecesi il comandato congresso avanti il vicario, nel quale Cuggio spiegò un foglio di questo infrascritto tenore.

« Quella che si fa chiamare Adelaide, nobile fanciulla inglese, non è altrimenti tale, ma Angela Benedetta figliuola di un sartore di Genova. Non è fanciulla, ma maritata ad un soldato di Livorno, il quale ha tentato più volte di avvelenare, e da lui si è partita per girare il mondo con alcuni milordi inglesi. Dopo avere stancati questi e pelati diversi merlotti in Venezia ed altrove, ha pensato pelare il granduca per mezzo di una vera abiura fatta avanti monsignore Aldobrandini, come suppostasi eretica, benchè sia stata sempre una trista cattolica; ed ella fa tutte queste scene per non

essere obbligata a tornarsene col marito, a soffrire delle continue correzioni colla canna d'India, ed a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue braccia. »

Alla lettura di queste parole il cardinal Vicario entrò in ardenza di zelo, e monsignore Cervini conobbe che la lettura della *Sorellina di don Pilone* è necessaria a tutti i superiori di monache, atteso il carattere di madama Massimiliana, descritto in questa commedia dal Gigli, con qualche assistenza soprannaturale per lo discernimento delle buone vocazioni dalle finte. Pertanto portatosi incontinente dal papa l'impetuoso cardinale Caraccioli, propose di cavar di convento la femmina, e farle dare una solenne frustatura per Roma. Ma il papa, appigliandosi a mezzi termini più onorevoli per la donna e pel granduca, si espresse di farla piuttosto rinchiudere nelle Convertite, benchè non mancasse chi suggerisse esser profittevole alla repubblica il mettere una donna di tale spirito e di tal bellezza nella sua intiera libertà, affinchè ella sola colle sue gentili attrattive attirasse questi viziosi romaneschi dall'amore mascolino, rimettendoli nella vera strada dell'amor naturale, a' nostri giorni così poco battuta.

Intanto monsignor Cervini chiamò a sè

il padre Bonucci, ed aspramente lo riconvenne della sua credulità, ordinandoli per santa obbedienza la lettura dell'istoria di madama Massimiliana, e che la leggesse a tutti i confessori del Gesù. Indi ordinogli il fare alla donna l'intimazione di passare fra le Convertite, o altrimenti sotto una frusta per le strade di Roma.

Ma prima che il padre Bonucci andasse al convento, volle portarvisi il prelato, per rendere di tutto il successo e da succedere consapevole quella badessa, che è la più savia monaca di Roma, cioè una Spinola, sorella del cardinal Camarlingo. Qual restasse la vecchia monaca a tale avviso, non si può dare ad intendere nè figurare, se non coll'immagine di Buonafede quando arrivò a sapere che il divotissimo don Pilone era Ievanim ebreo, con quel che siegue nell'ultima scena di quella spiritualissima rappresentazione[1].

Ed un ritratto dello stesso don Pilone quando si scolpava così arditamente del tentato adulterio, trovò il padre Bonucci nella trista sartora, quando andò a svelarle quel che di lei era stato saputo, e quel che di lei doveva farsi. Imperocchè ella, senza punto

[1] Si allude alle ultime scene del don Pilone.

turbarsi, disse che con queste tribolazioni ordinava Iddio tentarsi la sua pazienza; ma che ella era venuta alla religione cattolica per caricarsi di obbrobri dietro al Crocifisso; tanto che il padre Bonucci vacillò in fede, e poco mancò che in quel punto non stette per negar Cristo, come san Pietro arrendendosi alle lusinghe della fantesca del pretorio, non avendo avvertito di prepararsi colla catenella, come saviamente fece monsignor Cervini prima del pericoloso congresso. Tuttavia stando nel parlatorio contiguo il fratello Ruffino [1], suo compagno in orazione, restò il padre Bonucci vittorioso nel contrasto, e tornossene nel Collegio col proposito di non creder mai più a santi proposti dal conte Fede, eziandio che avessero le lezioni nell' Uffizio, e cassò dal suo stesso breviario l' orazione di san Cresci. [2]

---

[1] Nel *Gazzettino* è citato più volte come *celebre cercatore del Gesù* (pag 16), e come reverendo che aveva per suo uffizio *di spogliare tanto i morti che si vanno a seppellire* nella chiesa del Gesú, *quanto i vivi che vi vanno a far orazione*. (pag. 64).

[2] San Cresci, ricordato dal Boccaccio nella novella della figliuola del Sultano, diede molto da fare e da scrivere ai cortigiani di Cosimo III, e fu pe'letterati nostri d'allora piacevole argomento di passatempo. Nel *Gazzettino* si parla spesso con beffe del culto

In questo stato di cose stava all'oscuro di tutte queste notizie il conte Fede, che già preparava la corona di fiori allo sposalizio spirituale di madama Adelaide, ed aveva piena confidenza nelle sue orazioni, perchè l'intercedessero la successione alla sua nuora. Quando finalmente venerdì passato il padre Bonucci di notte tempo andò con una carrozza alle monache delle Turchine, e trattane segretamente coll'assistenza di due matrone la finta convertita, pochi passi fuora del monastero fecela entrare, e mandòlla coll'assistenza delle medesime donne e di alcuni sbirri ad Orvieto a chiuderla fra le Convertite rare, finchè colà si

---

che il granduca studiava di promuovere a questo santo, della esistenza del quale, non che della santità, i più dubitavano; e lo zelo del principe era secondato ad oltranza dal Fedi, dal padre Campana, dall'abate Gondi e dal canonico Mozzi fiorentino che, per migliorare le sue condizioni, dice il Gigli, scrisse la vita di quel santo e pretese rendere incontrastabile l'istoria del suo martirio. « Ma i suoi argomenti riuscirono debolissimi, e la sua scrittura non aggiunse niente di più di prova agli atti Cresciani, di quello ne abbia fatto il Boccaccio nelle sue novelle » (*Gazzett.* pag. 159). La corte di Roma non volle accordar mai, seguita il Gigli, l'offizio di quel santo, per cui il Fedi entrò in diffidenza con essa (Ivi, pag. 174).

risolva se vuol tornare col marito, o pure colla licenza di lui restarsene fra quelle botticelle spillate a finire la sua vita nel cellario del Signore.

Sabato fu scritto di questa risoluzione a Firenze, ed il conte Fede restò informato del successo, quando Angela Benedetta era già fuori di Roma parecchie miglia; e poi che egli si è forte rammaricato con monsignor Cervini per non essere stato ammesso al segreto, questi si è scusato che, trattandosi di confessione rivelata determinatamente a tali persone, esso non poteva esserne a parte in quel tempo, quando si stava per maturare le risoluzioni.

In questa condotta si è molto avvantaggiato il credito di monsignor Cervini, ed ha ordinato a comun benefizio la stampa della *Sorellina di don Pilone*, della quale il cardinal Vicario ed il cardinal Sacripante leggono quattro carte per sera prima di andare a letto, e il cardinal Vicario è stato veduto dallo scopatore baciare quella commedia come il messale.

—

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EM. EMANUELE

Digitized by Google

LETTERE

A

LUIGI MEDICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE A LUIGI MEDICI.

—

Intorno a queste bizzarre lettere del Gigli ci avvisa il Tondelli che » il serenissimo gran principe Giovan Gastone, per prendersi piacere, comandò a Francesco Onorato Tondelli che scrivesse al Gigli che attaccasse carteggio con Luigi Medici; onde per obbedire ai comandi di S. A. R., il Tondelli suddetto scrisse al Gigli medesimo, facendoli il seguente carattere del soggetto.

« Il signor Luigi Medici è, primieramente, cavaliere di ottimi e cristiani costumi, e di nascita nella sua insigne patria delle più ragguardevoli, e per ambedue i capi meritevole d'ogni stima. Ma siccome non sortiamo tutti da Dio ugual talento, così egli con una somma volontà di sapere, ebbe un ingegno assai ottuso, e affatto incapace per la letteratura. Tuttavia si diede allo studio; e perchè chi non intende, spesso neppur si accorge di non intendere, gli venne fatto di supporre in sè qualche profitto. Scoperto ciò da alcuni amici suoi letterati, coltivarono questa sua opinione, e tante e tante glie ne dissero, che alla fine il persuasero che era un de' primi uomini del nostro tempo. Toltogli a forza di applausi il pro-

prio conoscimento, e restandovi pur troppo l'ignoranza, si presero il divertimento di dargli ad intendere cose le più strane e le più sconnesse del mondo; come, per cagion d'esempio, esservi due grandi eresiarchi chiamati uno *Rombo* e l'altro *Romboide*: il loro errore essere l'eresia di *Quadruplo*, in cui si sosteneva richiedersi due alla generazione d'un solo. Due altri eretici fecero dar fuora, e li chiamarono il padre *Citodat*, e il padre *Bisdat*: essersi trovata sotto le rovine del Colosseo di Rodi un'antichissima storia manoscritta contenente la vita del re *Irasci* e del suo figliolo *Irascimini*, con mille altre di simil fatto. Famosa è poi la ricerca che egli fece a tutti gli alberghi di Firenze del signor abate *Ubique*, figliuolo della signora contessa *Ubicumque*, perchè dettogli da un amico, per far celia sopra le sue debolezze, che un personaggio di tal nome aveva dimandato di lui, egli rispose francamente: lo so, lo so che veniva questo signore, ma non credeva che arrivasse oggi. — E licenziatosi subito, si mise in gala, e dentro la sua carrozza migliore, cogli staffieri vestiti della meglio livrea, andò cercando il signor abate *Ubique*. Finalmente è giunto a tal cecità in questa sua opinione di saper tutto, che si fa autore di tutte le cose di qualche credito, che vengono di mano in mano alla luce; e ultimamente leggendosi in un circolo il celebre epigramma di monsignor Sergardi sopra il palazzo della Cancelleria Apostolica modernamente ristorato e abbellito, ne ricevè i complimenti come di sua propria poesia, e ad uno della conversazione che per farlo più imbar-

care reggeva il lazzo, rispose, affettando modestia: non è cosa che meriti le sue lodi: ben è vero che questo epigramma è stato compatito e monsignor Sergardi mi ha fatto l'onore di volerlo spacciare per suo. — Dopo la credenza di siffatte improprietà, è facile a indovinarsi quante scene siano succedute, e quanto si siano mai divertiti quei che cominciarono la commedietta, e molti che vi si aggiunsero. Non mancarono alcuni che, mossi da carità cristiana, e mal sofferendo di vedere questo buon cavaliere così solennemente deriso, l'avvisarono della verità; ma la opinione di sapere si è in lui sì radicata, che non vi è stato modo di disingannarlo. Discorre sovente di una sua grand'opera, che egli chiama il *Gran Sepultuario di Firenze*, dove tratta delle sepolture delle chiese, loro iscrizioni, ec. »

Fin qui il Tondelli: vediamo ora come il Gigli riuscì a prendersi beffe del Medici, e a soddisfare il desiderio, tutt'altro che principesco e caritatevole, di Giovan Gastone.

—

Lettera Prima.

—

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Volendo l'arciletterata Assemblea de' quaranta otto presidenti al compimento di questa gran libreria Casanattense [1] disporre per tutta la libreria medesima e suoi antiporti ed ingressi le immagini di tutti gli antichi e moderni più insigni uomini scienziati, della letteratura benemeriti, si adunò a tale effetto per la solita congregazione mensuale ai 12 del cadente, per istabilire il numero de' ritratti dei viventi insigni letterati fiorentini, giacchè a quelli de' passati secoli ha dato il proprio condegno luogo nell' ordine. E perciò, a proposta di monsignore illustrissimo Niccolò Forteguerri [2],

---

[1] La libreria Casanattense, della quale si accresceva a' quei giorni la fabbrica, è dei padri Domenicani della Minerva, e sta presso il Collegio Romano e la chiesa di sant' Ignazio. Fu disegnata da Carlo Fontana, ed è una delle biblioteche più frequentate di Roma.

[2] L' autore del Ricciardetto. Nuova menzione ne fa in seguito il Gigli, e lo chiama *onore di Siena*

segretario della presidenza, furono mandati a partito i nomi del signor senatore Buonarroti, di V. S. illustrissima, de' due signori fratelli Salvini, del signor canonico Mozzi, del signor abate Casotti e del signor cavaliere Marmi [1]; ed essendo i votanti in numero di trentanove, fu vinto il partito del signor senatore per voti 37; quello di V. S. illustrissima per voti tutti bianchi, del signor Antonio Maria Salvini per voti 25, e del suo signor fratello per voti 26, non arrivando i favorevoli degl' altri a 15 suffragi per ciascuno. Or mentre con V. S. illustrissima altamente mi rallegro di quest' onore così

---

e di Pistoia, e prelato autorevole presso la corte di Roma: è noto infatti ch' e' fu, tra le altre cose, cameriere onorario di papa Clemente XI. Del Forteguerri fu impressa in Siena un' operetta scientifica nel 1694, quando, cioè, egli contava appena venti anni: il che può far supporre che qui fosse a studio e, ascritto a qualcuna delle nostre Accademie, in seguito ci tornasse, come chiaro apparisce alla pag. 113.

[1] L' ab. Gio. Batista Casotti pratense fu letterato di assai reputazione, e degli scritti suoi possono ancora citarsi la lettera all' ab. Regnier intorno alla vita e agli studî di mons. Gio. Della Casa, e il Discorno storico sulla città di Prato. Di Anton Francesco Marmi fiorentino tutti sanno che fu uomo eruditissimo, e che la Magliabechiana conserva molti suoi manoscritti.

giustamente compartitole, debbo per ordine dell' Assemblea stessa significarle, che per dentro il termine di due mesi mandi a questa libreria il suo ritratto indirizzato a monsignor Forteguerri predetto, ben custodito e franco di porto. Il ritratto deve essere di persona al naturale in piedi (chè in tal modo dipingonsi i letterati di prima classe: quei di seconda classe, fino alla cintura, e quei di classe infima, in tela di un palmo e mezzo, colla testa sola), e la cornice di V. S. illustrissima dev' essere tutta dorata con intaglio. La sua vestitura può farsi in più modi: cioè, se V. S. illustrissima professa poesia, facciasi vestire all' uso di Dante dipinto in cotesta galleria, coronato di lauro e con cappuccio bianco e roccetto: se Ella professa filosofia platonica, usi l' abito simile a quel di Marsilio Ficino in detta galleria conservato, e così di mano in mano; e sotto la sua degnissima imagine faccia scrivere:

Aloysius Mediceus literatus primæ classis sæculi MDCCC.

Mandato che VS. illustrissima abbia il quadro, dovrà la sua letterata imagine, secondo il costume, far l' entrata solenne alla biblioteca; intorno a che Ella resterà

informata del preciso rituale, praticato, non ha troppi giorni, col ritratto di monsignor Sergardi [1], e potrà Ella costituire suo procuratore monsignor Forteguerri che l'ha proposta, potendo intanto ringraziarlo per lettera, ed assicurarlo della spedizione di questa richiesta pittura.

Con tale occasione voglio aggiungerle altre congratulazioni per un onore che a V. S. illustrissima vien fatto da questo Salvioni stampatore vaticano. Esso mette in luce d'ordine pontificio un eruditissimo trattato lasciato fra i suoi manoscritti dall'insigne monsignore Lancisi [1], il titolo del quale è: *De coitu mortuorum*; dove quel dottissimo filosofo prova che i morti hanno commercio fra di loro nelle sepolture, e da tal commercio nascono le larve che appariscono a questo e a quello; onde questa sacra Con-

---

[1] L'autore delle satire latine, più generalmente noto col nome di Quinto Settano.

[2] Giovan Maria Lancisi romano, uomo di molta dottrina, fiorì nel cadere del secolo decimosettimo, e tra le opere sue va ricordata l'orazione in lode di Leon X, scritta latinamente, e letta nell'Archiginnasio romano. Il Gigli, per prendersi burla coi vivi, non la perdonava nemmeno ai morti, e morti di fresco come il Lancisi.

gregazione ha più volte pensato che non si accomuni la sepoltura a cadaveri mascolini e femminini ed ora forse ne pubblicherà l'editto ordinatorio. Il Salvioni dunque essendo andato ultimamente a visitare il cardinale Casoni nell'ultima sua malattia, ed offertagliene la dedicazione, il porporato gli rispose: « Io ci sono per pochi giorni, ma se volete dedicar quest'opera al maggior letterato che viva, titolatela al gran Luigi Medici fiorentino, onore del nostro secolo: che se mai Iddio mi avesse condotto al pontificato, questi doveva essere il direttore dell'Archiginnasio romano ». Onde il Salvioni ha già stabilita questa dedicatoria, ed io colle prime lettere ne manderò a V. S. illustrissima il frontespizio. In fine la supplico a perdonarmi l'ardimento della comparsa che ho fatta avanti di lei con tanta animosità, essendo stato obbligato a ciò fare dalla sopraddetta arciletterata Assemblea, della quale mi conforto che non sdegnerà l'onore alla sua virtù preparato. E pieno finalmente di ossequioso rispetto, e di brama de' suoi eruditissimi comandamenti, mi offerisco per la prima volta

Roma, 21 dicembre 1720,

di V. S. illustrissima

dev.mo obb.mo servitore

GIROLAMO GIGLI

sottosegretario dell' Assemblea Casanattense.

RISPOSTA DEL MEDICI AL GIGLI [1].

—

Illmo sig., sig prone colmo.,

Degno per verità del romano antico fasto è il nobile pensiero di V. S. illustrissima, accennatomi dal suo foglio, cioè di coronare la vastissima biblioteca Casanattense colle venerande immagini degli illustri letterati del nostro secolo. Questo lodevolissimo costume ebbero ancora gli antichi romani padri, che ne' loro licei le gloriose statue de' sapienti e valorosi uomini sopra gli archi trionfali e sopra i superbi mausolei insieme colle loro memorabili gesta effigiate ivi da nobile scarpello a perpetua memoria di collocare si vantavano. Ma che ora, per rendere adornata l' eruditissima libreria Casanattense, sia venuto in pensiero di mescolare con tanti venerabili ritratti di personaggi insigni nella letteratura anche il mio, io non saprei per qual titolo mai io mi debba un onore così segnalato arrogare, senza che poi si abbia con meraviglia da esclamare da chi rimira un senato così venerando di imagini di letterati:

---

[1] Nota il Tondelli che questa risposta si credette scritta dal prete Mariani, il buon minchione pel quale compose l' A. quegli *avvisi ideali* che corrono sotto il nome di *Gazzettino*.

Dimmi se alcun latino è tra costoro.

Cioè, ditemi se tra questi ritratti v' è alcuno di poco merito, e che non abbia il mondo letterario di nuova luce co' suoi componimenti dati alle stampe adornato, ed alle Muse ed alle Grazie si sia renduto palese. Questi appunto sarebbe il mio ritratto, imperciocchè di quelle studiose fatiche che da me nei primi anni furono intraprese, niuna se ne trova messa sotto il torchio, ma solamente a' miei più cari amici in dolci conversazioni lette e partecipate; onde io non so immaginarmi da che sia nata la fama che costà della persona mia è arrivata. Ma per rispondere qualcosa più precisamente alla lettera di V. S. illustrissima, e toccare il punto di mandare costà il ritratto, e di accettare la dedicazione offertami dal famoso Salvioni stampatore, replicherò come da me si suole

Liberi sensi in semplici parole.

Ed in ordine al primo punto, toccante il ritratto, direi che prima di me, se lo facessero dipingere e lo mandassero costà tanti altri letterati maggiori di me, a' quali per tutti i titoli tocca la preminenza. E di poi venendo io col pensiero a ravvisarli e con chiarezza di mente a ben considerarli, vedendoli incoronati di eterno alloro, e di dottorali vestimenta ammantati, risolverei a giudicare se la mia effigie tra tanti eroi di sapienza stesse ben collocata. Sopra il secondo punto di accettar la dedicatoria, qui sì mi meraviglio che sia venuto in mente dell' erudito Salvioni di volermi incaricare di un peso che alle mie forze increscevole e troppo grave riesce: stimo per tanto l' offerta.

Riguardi V. S. illustrissima col suo purgato giudizio la sincerità di questi miei sentimenti, e siccome Ella mi è stata liberale nel favore de' suoi avvisi, così voglia esserlo in quello di far costà le mie parti de' miei rendimenti di grazie, che a Lei io similmente rendo vivissime. E mentre le porgo in ciò le mie preghiere, termino coll'offerirmele con queste primizie delle mie soscrizioni, dichiarandomi

Firenze, 14 gennaio 1720,

di V. S. illustrissima

dev. obb. servitore
LUIGI MEDICI.

Or qui nota il Tondelli » che il serenissimo gran Principe credendo che Luigi Medici, invanito della suddetta lettera, avrebbe fatto veramente il ritratto, comandò al Tondelli che scrivesse al Gigli, che trovasse qualche invenzione, acciò non lo facesse: onde il Gigli scrisse la seguente seconda lettera che arrivò opportuna perchè già il Medici aveva fatto fare la tela e la cornice fino alla cintura, come letterato di seconda classe, e la mostrò al suddetto Tondelli » .

Lettera Seconda.

—

Illmo. sig. sig. prone. colmo.,

Ritrovandomi questa sera nell' arcisegreteria dell'arcibiblioteca Casanattense, ricevo l' eruditissimo foglio suo di risposta, che poco ho potuto ritenermi nelle mani, poichè il segretario maggiore ha voluto che si riponga quest' originale tra' manoscritti più preziosi de' letterati che qui resteranno dipinti. Oh che vivacità di stile! oh che tessitura di erudizione! oh che possesso di autori! Ma (quello che più importa) oh che modestia va accompagnata con tante rare virtù di V. S. illustrissima, che fino sfugge la gloria di esporre la sua letterata imagine in questo teatro d' immortalità! Io molte cose avrei da dirle, ma mi ridurrò per questa sera a significarle solamente, come ho pensato che V. S. illustrissima, per quel che concerne il suo ritratto, si contenga sull' esempio del signor senatore Buonarroti, che ne ha lasciata la cura a monsignor Sergardi, il quale ha stimato valersi del pennello di un certo pittore danese che, senza vedere le fattezze delineate, cava l'ef-

figie da' caratteri di colui che deve dipingere, pur che solamente abbia una fedel misura del capo, quanto sia grosso e tondo, e purchè se gli dia con tutta esattezza la latitudine boreale e australe delle natiche; del che si scrive in questa sera medesima al signor senatore Buonarroti. Con tale istruzione costui ritrae a maraviglia qualunque persona, facendo comparire il volto di chi si voglia in una caraffa piena d' acqua, che egli chiama l' ampolla magica. Ma bisogna avvertire che chi dev' esser dipinto, sia inteso del giorno e dell' ora in cui sarà dipinto per poter mettersi in positura decorosa. Poichè facendo questo pittore una volta il ritratto del Magliabechi, comparve quel grande stoico letterato nell' ampolla magica nell' atto di schiacciare un pidocchio [1]; e così fu dipinto e così si vedrà per tutti i secoli nella galleria di casa Borghesi. Perciò a V. S. illustrissima primieramente conviene scrivermi una lettera tutta di suo pugno; secondariamente mandarmi le richieste misure; chè poi sarà mia cura l' avvisarla dell' ora e del punto

[1] Antonio Magliabechi, che fu quell' uomo che tutti sanno, non ambì di certo ad essere specchio di pulizia.

che si farà il suo ritratto, onde Ella si accomodi in positura letteraria decente.

E poichè di sopra ho scritto avere io ricevuto il suo foglio nell' arcisegreteria, suppongo le sia noto che per la festa di sant' Antonio abate passa un complimento reciproco universale fra tutte le librerie del mondo, pregando l' una all' altra la preservazione del fuoco, mediante il patrocinio di sant' Antonio; e qui di più si pratica che i padri Casanattensi mandano un porcellino cotto a tutti i letterati che in Roma si trovano. Ora a tal proposito non voglio tacere a V. S. illustrissima che codesti signori bibliotecari fiorentini non hanno voluto passare questo complimento alla Casanattense, non volendole accordare il titolo di Madama Reverendissima, che pure è il medesimo trattamento che le fanno tutte le biblioteche d'Inghilterra e d'Olanda, a riserba di quella della Sorbona che la tratta da Letteratissima Cugina. Io so che alcuni savi fiorentini hanno scritto di ciò al signor Bresciani, confortandolo a condiscendere in questo rituale; ma egli non l' ha voluto fare, e n' è stato biasimato. Per l' amor di Dio mi serbi confidenza in questo affare, e non manchi di rispondermi prontamente a tutto quanto le scrivo intorno all' ampolla magica ed all' altre cose.

In questo punto capita qui da me il Salvioni tutto affannato, perchè li fanno qualche difficoltà sopra la pubblicazione del libro della copula de' defonti; ma io spero che supereremo tutto, mentre mi confermo tutto ossequio per la sua virtù in originale e in ritratto, e per li suoi meriti ammirabili a olio e a fresco.

Roma, 19 gennaio 1720,

di V. S. illustrissima,

dev.mo obb.mo servitore
GIROLAMO GIGLI.

Lettera Terza [1].

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Essendo stata approvata da' superiori la grand' opera Lancisiana, il Salvioni mi ha dato questa sera il titolo perchè io lo mandi a V. S. illustrissima pel suo consenso. Ma prevedo gran contrasti tra i medici, impe-

---

[1] A questo punto avverte il Tondelli che omette le altre risposte del Medici perchè alla prima consimili.

rocchè in quest' opera il Lancisi pretende provare che i serviziali a tempo di Augusto Cesare non fossero in uso, coll' autorità di Virgilio, poeta dello stesso Augusto, in quel verso:

Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.

Nel che il Malpichi con tutti i medici inglesi intendono quel *cura peculi* che non si fosse trovato medicamento per l'emoroide.

Se non scrivessi in fretta le vorrei mandar questa sera le lettere scritte a madama reverendissima Casanattense dalle altre librerie d'Europa per convincere il sig. Bresciani. La prego a salutare per mia parte il signor dottor Antonio Francesco Bertini, e sentire il suo parere intorno alla opinione cristerica. Monsignor Fontanini, che ha per V. S. illustrissima una somma stima, m' impone che la riverisca. E mi dico per questa volta

Roma, 21 gennaio,

Di V. S. illustrissima

dev.mo obb.mo servitore

GIROLAMO GIGLI.

P. S. Mi dica per grazia se sia vero che l' accluso sonetto, che io mando a V. S. illustrissima [1], e che qui si era sparso per

[1] Manca questo sonetto nel codice, e nulla ne dice il Tondelli. Chi sa la stravaganza che era!

dell' abate Leers, sia composizione di lei, e che Leers se ne faccia bello. La principessa di Forano ha scommesso un anello di diamanti colla duchessa di Castrovincastro, che del sonetto è autore V. S. illustrissima. Ella, caro signor Luigi, ha degli emoli infiniti, i quali vorrebbero ridurre la sua virtù eccelsa a un' impostura; e questa dedicatoria Salvionica farà crepar d' invidia più d' uno. Il titolo stampato alla macchia fu del seguente tenore.

DE COITU MORTUORUM

Libri Tres.

Opus posthumum

JOHANNIS MARIÆ LANCISI

Illustrissimo et Reverendissimo Viro

Literarum hujus sæculi facile Principi

Nec non Regiarum Bibliothecarum defensori acerrimo

ALOYSIO MEDICEO

A JOHANNI M. SALVIONIO

Archigynnasi Romani Architypographo Archidicatum.

ROMAE MDCCXXI

Superiorum permissu.

Il Gigli, poco dopo avere scritto la prima volta al Medici, mandò alcune lettere pastorali contro il Crescimbeni al cardinal Mozzi e al Marmi, accompagnandole con due madrigali assai sconci. Di che ripreso amichevolmente dal Tondelli, e avvertito di non entrare coi suoi scherzi in sagrestia per non far cosa che dispiacesse al principe Giovan Gastone, Egli per iscusarsi rispose con questa graziosissima lettera, la quale avendo ancora molta relazione con le scritte al Medici, dee tornare gradita ai lettori.

Roma, 8 febbraio 1721.

Si racconta che un gran signore, adorno delle più singolari virtù, rubbava due o tre volte l'anno delle piccole cosarelle agli amici per obbedire alla forza delle stelle che l'inclinavano a rubbare; e così pure avrete letto che Augusto Cesare andava un giorno dell'anno ad accattare in birba, per soddisfare all'ascendente suo che alla birba de' bianti voleva piegarlo. Così accade in me che sento degli impulsi fortissimi per bastonar cruscanti, arcadi e gesuiti, e vedo che sarebbe la mia rovina se lo facessi. Pertanto, lasciatemi dare qualche frustata, una o due volte all'anno, al cardinale Mozzi e al Marmi per sfogo del mio genio satirico, tanto più che questi due meriterebbero assai peggio dalla mia penna per le cagioni a voi note.

In quanto ai comandi pregiatissimi del serenissimo gran principe reale, vi dirò liberamente che per compiacere all' A. S. bisognerà cucinare le

vivande come si fa per gli tisici, cioè senza pepe e senza spezie che non hanno nessun sapore. Mi spiego se non si ha da mettere un piede almeno sull' orlo della porta di sagrestia, e non si ha da pettinare qualcuno almeno nella prima pelle, non faremo cosa di buono. Per continuare la berta al Medici bisogna lavorare sopra il soggetto dell' ampolla magica e del ritratto; onde se quella lettera dove il Magliabechi schiaccia l' animaletto lordo, non piace a S. A. R., riformiamola in quelle cose che non incontrano il suo gusto, perchè in quell' ampolla magica vi han da comparire visioni strabiliate.

Ho pensato poi ad un' altra curiosa partita, cioè di scrivere al Medici che un certo frate laico domenicano spagnolo, detto fra Gundisalvo da Caravacca [1], vedendo nella Casanatta che il sito destinato all' effigie del Medici è posto incontro al cardinale Gaetani, dà in un fanatismo profetico in idioma spagnolo, e dice che un cardinale starà incontro all' altro. I maestri Casanattensi riprendono il laico dicendo che il Medici ha moglie e non può esser cardinale; e questi dice che Dio leverà questo impedimento, tirando la moglie a sè, onde nello stato vedovile il Medici sarà chiamato a Roma, ed onorato del cappello, e cose simili. Partecipate questa idea, se si vuole che io la stenda; ma torno a dirvi che per fare una tela da lavorarvi un anno, bisogna cacciargli in capo l' ampolla magica con quest' altra frottola del cardinalato.

---

[1] Ma poi, come vedranno i lettori, lo appella *fra Pietro martire da Caravacca.*

Lettera Quarta.

—

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Essendo io stato travagliato alcuni giorni da certi fierissimi dolori endecasillabi, ho mancato di scrivere a V. S. illustrissima; ma tosto che io mi sono un poco ristorato, voglio portarle un grande avviso che spero le cagionerà grande allegrezza, siccome qui l' ha recata a tutti i suoi buoni amici ed ai buoni professori della religion cattolica. Sappia ella che in questo convento della Minerva [1] trovasi adesso un certo laico chiamato fra Pietro martire da Caravacca, che è in concetto d'essere dotato di spirito profetico, e che per umiltà si fa chiamare fra Pietro matto. Questi ha predetto la caduta della Sicilia, la peste di Marsilia, la morte del cardinale Astalli, ed altri avvenimenti;

---

[1] Dei PP. Domenicani, ov'è la libreria Casanattense, tante volte ricordata dall'A.

Digitized by Google

onde i frati lo tengono ben riposto in convento, acciocchè non vada a fare il profeta per le strade. Perciò ritrovandosi il venerdì mattina della settimana passata a scopare l' arcibiblioteca Casanattense, alzò per sorte il capo verso quella parte dove deve andare il ritratto di V. S. illustrissima; in segno di che vi è una tavola bianca indicante il suo nome. E poichè tal cosa ebbe osservata, ed ebbe veduto che in faccia vi era già collocato il ritratto del gran cardinal Gaetani, lume chiarissimo di teologia, disse fra Pietro matto in lingua spagnuola: = *Gracias a Dios, que se habba un cardenal en fronte à otro* =. Il che udito dal padre maestro Ridolfi, disse al laico = : Sciocco che siete! e come dite che un cardinale sarà incontro all' altro? Non sapete che il signor Luigi Medici è cavaliere secolare, e che ha una moglie da bastargli cinquecento anni di più? =

Allora il profeta spazzino, gettando la scopa tre volte in aria, replicò: = *Dios quitarà este impedimento, porque le quitarà la mugher, y el tomarà el abito de san Pedro, y sarà la defensa de la santa Sede Apostolica, y el honor de Roma, y rehuserà por humiltade el arzobiscobado florentino.* = A questi detti il padre maestro Ridolfi guardò in faccia gli altri frati, e vedendo fra Pietro mat-

to brillante nella faccia, comprese non esser queste parole da disprezzarsi, e fecele scrivere a certo copista presente. Indi chiese al fraticello da qual papa il signor Luigi Medici sarebbe fatto cardinale; e fra Pietro matto soggiunse: = *Esto Dios non me lo ha revelado.* = Credo che di questo fatto ne scriva il padre maestro Ridolfi a non so qual frate, suo amico, costì in santa Maria Novella: onde riceva colla dovuta segretezza questa notizia, poichè i suoi molti nemici potrebbero mettere V. S. illustrissima in ridicolo, e me tacciare di novelliere [1]; il che Dio sa se io abbia mai fatto a'miei giorni. Ma, ohimè, ohimè! mi sento strappare un fianco da' miei dolori endecasillabi, e non so quel che sarà di me. Questi medici romani non valgono le brache di un impiccato; e perciò parli un poco di questo male al signor dottor Bertini e al signor dottor Vaselli, il quale un'altra volta mi tornò da morte a vita, mentre io spasimava in Siena dai dolori asclepiadei: ma i miei peccati meritano peggio.

---

[1] Veramente il cod. legge: *e me tacciatore di novelle*, ma mi è sembrato il caso di poter usare un po' d'arbitrio, e restituire in quel modo l'errata lezione.

Sento che il consaputo pittore abbia fatto a perfezione il ritratto del signor senatore Buonarroti; onde quando potrò escir di casa, vedrò che si metta mano in quello di V. S. illustrissima, se però mi manderà le misure richieste dell' elevazione australe e boreale delle natiche sue, a tenore dello scritto. E mi ratifico

Roma, 15 febbraio,

di V. S. illustrissima

dev.mo obb.mo servitore
GIROLAMO GIGLI.

P. S. La supplico a non palesare nulla a madama sua consorte, perchè le dame muoiono malissimo volentieri di male di profezia.

Curiosissima cosa accadde in questo mentre (qui scrive il Tondelli); poichè si ammalò gravemente la moglie al signor Luigi Medici, e combattendo in lui l' amor coniugale e la vanità del cardinalato, non sapeva nè rallegrarsi nè contristarsi; ed un giorno essendo in piena anticamera del serenissimo gran principe, alcuni suoi amici domandandogli della sanità della moglie e confortandolo che

Digitized by Google

non sarebbe stato gran male, rispose: — Eh, lor signori non sanno ogni cosa! — volendo inferire: non sanno ciò che è stato profetizzato.

Lettera Quinta [1].

—

Illmo. signore, Eminentissimo in breve,

Essendosi sparsa voce che V. S. illustrissima sia stata profetizzata cardinale da fra Pietro martire di Caravacca, laico di questo convento, che fa tutto giorno miracoli; prendo ardire di scriverle e raccomandarmi a Lei, perchè mi voglia ricevere per cuoco di sua famiglia; poichè servendo io questo convento della Minerva di Roma, ed avendo data la padella in capo ad un laico iotto [1], e spaccatogli la testa, mi trovo fuori di servizio di questo convento. Io ho cucinato per questi bibliotecari, e so fare pasticci colla scienza media, coi quali tutto

---

[1] Il Gigli la finge scritta da un cuoco che dimanda di entrare al servizio del Medici, *eminentissimo in breve.*

[1] Così per effetto di pronunzia, in cambio di ghiotto.

giorno servivo il padre Generale morto; so fare categorie imburrate; so candire i frutti dell'albero di Porfirio, e tutto quello che bisogna per un cardinale letterato. Onde mi raccomando alla carità di vostra Eminenza futura, essendo carico di famiglia; e potrà inviare la risposta colla sopracoperta al padre maestro Zuanelli bibliotecario della Casanatta [1]. E bacio le mani al suo gran merito.

Roma, 8 marzo 1721,

di V. S. illustrissima

umil.mo dev.mo servo
FRANCESCO LARDELLO.

Lettera Sesta [2].

—

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Sono molti giorni che qui corre voce

---

[1] Fu altresì maestro del Sacro Palazzo, e l' A. lo cita anche nella lettera altrove rammentata, scritta a nome del gesuita Bonucci.

[2] Si finge scritta da tale che chiede diventar maestro di camera del Cardinale vaticinato.

della prossima esaltazione di V. S. illustrissima al cardinalato, atteso il passaggio che farà Madama, sua signora consorte: il che non può fallire, poichè l'ha detto questo santo fraticello domenicano; e monsignor Alamanni, d'ordine supremo, scrive ogni settimana costà per sapere come stia di salute la medesima sua Madama. Pertanto dovendo ciò sicuramente accadere, io muovo i primi passi per supplicarla che voglia conferirmi il posto di maestro di camera, avendo io qualche esperienza di questo [1] pericoloso mestiere e per essere io nipote del maestro di camera del cardinale Mazzarrino, e per aver io medesimo servito molti anni il signor cardinale Grimani di buona memoria, ed ultimamente il cardinale di Portogallo; del che potrà fare a V. S. illustrissima sicura testimonianza monsignor Ferroni, non essendomi già di Portogallo partito per mancamento veruno, ma per fuggire gl'impegni di una dama portoghese che era innamorata di me, e che un giorno usandomi le violenze che fece la moglie di Putifarre a Giuseppe, fece forza tenermi prendendomi per la croce gerosolimitana che io teneva a petto e che, per esser le-

---

[1] Erroneamente il cod.: *di qualche*.

gata in diamanti preziosi, valeva sopra ottocento scudi. Io ho dati saggi della fedeltà verso i miei padroni con più duelli, uno de' quali sostenni in Napoli, facendomi cader morto ai piedi il marchese Babbuasso, ed un altro in Lisbona con un ministro regio che sparlava del mio padrone, il quale lasciai in terra con due ferite, perchè mi chiese la vita per l'amor di Dio. Per queste mie cristiane cavalleresche azioni il gran Maestro di Malta mi ha fatto commendatore della valle di Giosafatte, perpetuando detta commenda ne' miei nipoti e pronipoti fino al dì del giudizio. Ma perchè sento che le mie entrate non potranno venire, perchè si riscuotono da certi ladroni che si fanno chiamare gli esattori di Anticristo, mi conviene continuare il mio esercizio di cortigiano; onde vengo per mezzo di questo riveritissimo foglio a supplicarla di tal grazia, della quale mi rende ambizioso la fama della sua insigne letteratura, da molti però invidiata e contrastata, ma che da me sarà difesa colla spada alla mano, finchè avrò sangue nelle vene, che tutto alla virtù sua voglio sacrificare, nel professarmi che fo

di V. S. illustrissima

Roma, 8 marzo 1721, giorno anniversario del mio duello napolitano,

dev.mo obb.mo servitore

Fra MAROVEO, gran commendatore della valle di Giosafatte.

Con questa lettera, dice il Tondelli, ha fine il carteggio col Medici; imperocchè, non molto dopo averla scritta, il Gigli cadde malato di quella infermità che l' anno dipoi lo condusse al sepolcro.

Digitized by Google

LETTERA

ALLA BALÌA DI SIENA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

ALLA BALÌA DI SIENA [1].

—

Non cercando io questa volta di quali cittadini siano ripiene le sedie di cotesto illustrissimo ed amplissimo Collegio, onde si costituisce il magistrato supremo della sempre mia riverita patria, addrizzo al medesimo questo mio umilissimo foglio, confortandomi, che in cotesto vostro autorevole consiglio, o padri amplissimi, risegga l'amore del pubblico, abbracciato all'interesse della pubblica gloria, di cui mi giova il credervi solleciti e zelanti, più che d'ogni privato interesse delle vostre nobili famiglie. Il motivo di questa mia supplica e protesta insieme che ella sia, egli è di significarvi come avendo io intrapreso la stampa

---

[1] A questa lettera manca la data, ma fu scritta dicerto l'anno 1720; e il Tondelli ci avverte che, avendo dissuaso il Gigli dal mandarla, non ebbe corso. Il collegio di Balìa, per chi nol sapesse, era suppergiù quello che oggi sono i nostri Consigli Comunali.

Digitized by Google

del nuovo Giornale sanese [1], se non per pubblica commissione, almeno per l'universali premure che me ne vennero fatte in più tempi da' compatriotti più riguardevoli ed ultimamente dagl' impulsi sopravenuti di cotesta real Governatrice serenissima [2], i quali maggior peso hanno senz' altro d'ogni pubblica commissione che da cotesto vostro Reggimento io avessi ricevuta [3], mi è riuscito con molta spesa di tempo e di danaro venirne a capo, come si può vedere dalle scritture ordinate, che rimangono costì nelle mani del padre Federigo Burlamacchi gesuita, il quale in gran parte ha contribuito a quest'opera, siccome in tutto alle erudite annotazioni sopra le Lettere di santa Caterina nostra, per la cui lodatissima fatica tanto gli debbe Siena e tutta la repubblica letteraria. Ma per quanto resti compito questo libro per la mia parte in scritto, egli non è neppure ammezzato nella stampa, non essendo tirato sotto il torcolo il primo in-

---

[1] Intendi il *Diario Senese*, opera vulgatissima.

[2] Cioè, Violante Beatrice di Baviera, vedova del principe Ferdinando, venuta in Siena come Governatrice il 17 aprile 1717.

[3] Nota il bel complimento a' signori di Balia!

tiero semestre, siccome potranno vedere da alcune copie che costi ne ho trasmesse, e tra gli altri a monsignor illustr.mo Arcivescovo nostro [1], ed al Fantini stampatore cui singolarmente ne ho fatto comodo, perchè lo tenga esposto nella sua bottega alla pubblica curiosità.

L'intrattenimento, dunque, di quest'opera, tanto da tutti aspettata, da altro non procede che da mancamento di moneta, essendovisi finora spesi di là da trecento scudi; il che in gran parte risulta dai conti che tiene qui il signor abate Lelio Cosatti, nelle cui mani è colato, per mezzo del signor Giuseppe suo fratello, il danaro di costì venuto, e come posso io medesimo dimostrare da altre note di nostri benefattori, con far vedere che mi trovo al disborso del mio proprio di sopra a settanta scudi; generosità male adattabile al mio stato, come a tutti loro è noto, che della mia povertà sono consapevoli. Pertanto, ad oggetto di scaricarmi e colla serenissima Governatrice reale, che questo mio debol parto ha mo-

---

[1] Alessandro Zondadari senese, fratello del cardinale Anton Felice, e di fra Marco Antonio, gran Maestro della religione gerosolimitana.

strato accogliersi benignamente al seno, ancora imperfetto e mostruoso, ed in secondo luogo co' miei cittadini presenti e con quelli che verranno e coi letterati tutti infine, i quali questa nuova sanese erudizione vorrebbero vedere in luce; e basterà di questi io vi nomini l'eminentissimo Tolomei [1], che poco meno che non sa a memoria tutte le carte fin qui stampate; l'eminentissimo Zondadari [2], che si fa giornalmente leggere a tavola le notizie correnti; l'eminentissimo Fabroni [3], che per istinto di sua propria liberalità ed amore alle lettere ha promesso stampare a sue spese il mese in cui si parla della sua Abbadia di san Gal-

---

[1] È questi il cardinale Gio. Batista Tolomei, della Compagnia di Gesù, della quale fu procurator generale. Uomo di molta dottrina nelle scienze speculative, lesse filosofia nel Collegio romano, e se ne hanno a stampa le lezioni.

[2] Il cardinale Anton Felice, sopra mentovato.

[3] Carlo Agostino Fabroni, abate comendatario dell' Abbadia di S. Galgano. Per sua richiesta, l'erudito Uberto Benvoglienti scrisse le notizie storiche di quell' Abbadia, le quali furono poi inserite dal Gigli nel suo Diario (T. II, pag. 504), e ad esse rimandiamo que' lettori che avessero vaghezza di sapere qualcosa intorno all' Abbadia medesima.

Digitized by Google

gano (senza che potrei porvi sotto l'occhio le continue istanze che mi si fanno dal signor proposto Muratori, da più e più bibliotecari), per iscansarmi dunque dal debito che con tutti mi corre per questa impressione, io vengo a deporre avanti di voi, o padri amplissimi di cotesta patria, questo embrione che non ha la metà de' suoi membri, acciocchè dall'autorità e dalla vostra provvidenza venga a ricevere la sua ultima perfezione; e poichè compito egli sia di tutte le sue fattezze, da voi medesimi sia presentato alla nostra real signora e madre, la gran principessa governatrice, a cui piacimento l'opera vien principalmente ordinata.

E per vero dire, o amplissimi signori collegiali, se la vostra rispettosa avvedutezza veglia ogni giorno a promuovere quell'opere che a S. A. R. posson riuscir aggradevoli, come sarebbe il renderle praticabili e comode quelle strade dove S. A. R. suol portarsi a divertimento, non senza (quanto per voi si puote) rallegrare questo e quel paese d'intorno a S. A. R. possa dar negli occhi, o con piantate di vigne, o scialbi di casini, o con aperture di viali, e come sarebbe principalmente l'arricchire di adornamenti e di apparati le chiese e i santuari, dove la piissima principessa fa il suo maggiore

ordinario soggiorno; se tutto ciò, dunque, per voi non si trascura; ditemi, e perchè mai conoscendo voi che l'A. S. R. ci onora di pascere le sue reali applicazioni in questa varia istoria sanese, o per informarsi delle nostre leggi, o dell'antichità delle nostre fabbriche, o dei pregî delle nostre famiglie, o della ricchezza delle nostre miniere, o della fecondità de' nostri campi, o dell'indole del nostro genio, o finalmente di tutto l'ampio di quello Stato, a cui pel nostro clementissimo sovrano Ella per nostra gran sorte benignamente presiede; se, dico, voi sapete, che il Diario nostro sta sempre aperto sul tavolino dell'A. S., e che si compiace provocare i gentiluomini che fan corona alla sua tavola, e far loro repetizione dei documenti i quali in quella tal giornata si riferiscono (tanto che per sommo onor nostro piaccia all'A. S. farci onore di farsi sanese, più che i sanesi non lo siano); e perchè non date una volta, illustrissimi signori, qualche mano a quest'opera, perchè si vegga tutta dritta in piedi, e colle mani e col capo, avanti la nostra real signora, la quale in dilettarsi di quella non gode mica sopra l'incoltezza del mio stile, ma sopra la chiarezza di tanti pubblici monumenti, e sopra lo splendore di tante virtù che ingemmano la corona alla Città figliuola

di Maria, gran madre di Dio, per cui Ella è nostra vice madre amatissima, e di tutto il latte della sua beneficenza ci nudrisce e ci avvalora?

Ma io voglio credere che questa disavvertenza debba fin qui ascriversi tutta a mia colpa, perchè io a cotesto eccelso Reggimento vostro non abbia opportunamente esposti i bisogni che ho per condurre a termine questa fatica. Onde, perchè la colpa non rimanga più sopra le mie spalle, io vengo adesso ad esporre alle signorie vostre illustrissime tutto il piano della cosa, perchè ci prendiate quel provvedimento che è necessario e che a voi tocca; a voi, e non a me: il che fa di mestieri, o venerabilissimi padri di cotesto inclito Comune, che una volta vi contentiate d' intendere, o vogliate o no.

Il Giornale, dunque, nostro sanese è diviso in due semestri: il primo di questi, mancante di circa sette fogli e de' suoi rami che debbono porsi in fronte ad ogni mese, sta in mano del signor abate Lelio Cosatti, che l' ha ritirato dallo stampatore pagandogli sedici scudi di residuo. Onde, e per quel che debbo al signor Cosatti, e per quel che resta da imprimere e di caratteri e di rami e per frontispizio, in cui si scorge che la gran madre di Dio racco-

manda la sua figliuola Siena alla benignissima governatrice nostra, mancano circa a sessanta scudi, ed altri trecento pel compimento del secondo semestre. A questo suono io sento fin di qua scuotersi tutte coteste sedie magistrali, più che non si scossero quando Lodovico re di Napoli chiese quarantamila scudi a cotesto Collegio, e il comodo dei porti di Orbetello e di Talamone; e se fossero vivi il segretario Ciani e l'Ascarelli [1], sarebbe loro venuta qualche sincope da stramazzarli per cotesti banconi. Trecento sessanta scudi! dirà alcuno; e dove gli abbiamo a cavare noi? Vuol forse il Gigli qualche dozzina di piatti della tavola del Concistoro? [2] o che si stacchino qualche cinquantina di foglie dalla rosa d'oro di

---

[1] Il dott. Torquato Ascarelli, che fu lungamente uno degli officiali del Collegio di Balia, scrisse nel 1683 le informazioni d'uso perchè venisse accordata al Gigli la cittadinanza senese che avea chiesta in quell'anno. La qual dimanda doveva, come fu, essere esaudita, « considerate, dice l'Ascarelli, le di lui buone qualità, costumi honorati e civili, il talento che ha particolarmente nelle lettere humane ». (Cod. 3 delle *Notizie delle famiglie nobili senesi nel R. Arch. di Stato).*

[2] *Concistoro* si chiamava in Siena quel Magistrato supremo che altrove appellavasi la *Signoria*. E

Pio secondo [1] perchè si finisca il suo libro, e poi Dio sa che libro egli sia?

Al Dio sa che libro egli sia, risponderò che porta in fronte l'approvazione della serenissima governatrice, dei citati cardinali e di monsignor arcivescovo; ma con tutto ciò sono apparecchiato a cassare e correggere a proprie spese qualunque abbaglio mi abbia preso nella mia storia, perchè non tocchi a farmi l'*errata-corrige* a taluno, che costì nega il battesimo datoci da sant'Ansano, e che non presta fede alle autentiche incontrastabili della mano destra che costì conservate del precursore di Cristo; il quale

---

siccome i cittadini che erano di Concistoro, non potevano uscire del Palazzo pubblico ne' due mesi che durava il loro ufficio, erano perciò provveduti a spese del Comune di quanto occorre alla vita. E nel Palazzo, residenza officiale, aveano la cappella dove ascoltare la messa, la loggia dove respirare aria più libera, qualche libro, per es., la *Politica di Aristotele*, e infine una buona mensa, servita in occasioni straordinarie, con piatti d'argento. Che sia stato di questi, non ho mai cercato: ma la cappella e la loggia rimangono ancora alla nostra ammirazione, come monumenti d'arte stupendi.

[1] Donata alla Signoria della repubblica nella quaresima del 1459, essendo Pio II in Siena sua patria.

in cotesta città sostiene i più autorevoli ufficî, e del lato clavio più patrizio avete vestito [1].

Al doversi vendere i piatti della mensa concistoriale, o sfrondare la rosa per pagare la stampa del Diario, mi fo animoso di soggiungere che della piatteria tutto dì se ne procaccia della nuova in caso di bisogno, e che le foglie del fiore pontificio meglio si custodirebbero cambiate a conservare i pubblici documenti nel mio libro raccolti, di quello che si conservino in una credenza tarlata esposta alla rapacità de' donzelli; onde la rosa di Pio secondo è più spelaccchiata ormai della cornacchia d'Esopo. Ma noi non siamo, o signori miei, in questi casi ancora, e direi a chi così parlasse fra di voi: *modicæ fidei, quare dubitasti?*

Il dottor Girolamo Landi, ultima reliquia de' nostri pazzi savi, sentendo dire un giorno a me in piazza Tolomei, che io voleva far le comedie in musica in tempo che le grandini avevano bastonato tutte le messi,

---

[1] *Ufficî* manca nel cod., ma è parola voluta dal senso. Forse non tutti i lettori si accorgeranno che in questo passo l'A. fa allusione all'erudito senese Uberto Benvoglienti.

Digitized by Google

e vendemmiate tutte le vigne, e con quel retratto io pensava cominciar la fabbrica de' portici di piazza [1], per lo che tutti diedero in uno scroscio di risa, disse: « che ridete, signori! Il Gigli farà le comedie, e farà i portici, se vorrà. » E, per Dio, che vel giuro, signori illustrissimi, che colla medesima facilità con cui ho messe insieme costì circa sei comedie in musica senza un soldo in tasca, vorrei fare il portico in piazza, se io avessi da fare con teste meno deboli [2].

Ma torniamo al nostro proposito de' trecento sessanta scudi, che pel Giornale mancano, e sessanta primieramente per compimento della parte prima. È egli giusto o

---

[1] È noto che all' esordire del secolo XVI il collegio di Balìa deliberò costruirsi un portico intorno alla nostra piazza maggiore. A quest' idea non si rinunciò così per fretta, e nel 1547 se ne discuteva ancora. Per buona sorte, la cosa restò senza effetto.

[2] Grazie del complimento, avrebbero detto i signori di Balìa, se questa lettera fosse stata loro recapitata. Ma sembra, invero, ch' e' non fossero molto diversi da certi amministratori municipali de' nostri tempi, che spendono e spandono in cose da nulla, e le buone o trascurano o avversano.

no che quelle casate nobili i cui cimiteri antichi sono andato io a disotterrare per cavar fuora degli stinchi e delle braccia di giganti che fiorirono nelle prime generazioni, contribuiscano un poco a questi pregî che io, senza verun obbligo, ho esposti al mondo per onor loro? Certo che sì, e così vogliono tutti i legali che parlano dell'azione utile. E che chiedo io a quei signori? Un podere delle loro tenute? no. L'entrate forse di questi poderi per un anno? nè meno. Ho chiesto loro che comprino, e che mi diano una doppia anticipata per le spese della stampa: proposizione più ragionevole non può farsi. Una medaglia che si trovi da un contadino nello zappare, in cui sia effigiato qualche gran letterato o gran guerriero o gran politico della tal famiglia di quattro secoli sono, non vale ella una borsa di zecchini che basti a maritare una zittella figliuola a quel villano? certo che vale. E il mio povero libro che ha tolto di bocca alle tignole degli archivî la vita illustre di tanti vostri antenati per depositarla all'eternità, avrà così scarsa considerazione? E pure è così. Io veramente sono stato gratificato e regalato da molti personaggi sanesi, da molti di cotesti gentiluomini, da molti di cotesti luoghi pii (come vedranno dall' ag-

giunta nota) [1]; ma il non essersi ciò da tutti eseguito, mi ha fatto mancar le misure. Perciò, io non chiedo vasellamenti d'argento dal pubblico; chiedo bensì poco argento da tali privati; ed è ormai argento che io posso pretendere per giustizia, e che voi dovete farmi pagare, interponendo prima le piacevoli maniere, e poi quell'autorità che in voi sostiene il principe, perchè il vostro e mio fine si ottenga. Piacciavi, dunque, considerare la nota di quelli che resistettero a questa così piccola contribuzione, che secondo quella si metterà insieme l'assegnamento per finire il primo tomo e per ordinare il secondo.

O che sarebbe se io vi chiedessi la mercede alle mie fatiche? E pure ella sarebbe tanto giusta, quanto quella che accordavate una volta ai vostri cittadini che capitanavano in vostra difesa, e che a vostra difesa parlavano nelle diete, o arringavano pei tribunali degl'imperatori [2]. Imperocchè, e

---

[1] Questa *nota* non si trova trascritta nel codice.

[2] E il Gigli ha ragione; ma il dir certe cose a una Balìa, o Consiglio Comunale, de' tempi di Cosimo III, doveva capire da sè che era fiato buttato. Ma poniamo che tornasse oggi tra' vivi, oggi che siamo o diciamo d'essere in tempi di libertà

che obligo ho io di salariare a mio conto gli scrivani, che faticano dì e notte al mio tavolino per voi? Di pagar tante lettere e tante scritture, che per servizio del vostro libro mi arrivano? E questo che più è, che convenienza mi corre di levarmi il pane di bocca per alimentare la vita delle vostre glorie trasandate e, per dir meglio, per far le spese ai vostri morti da me ravvivati? Tanto ho fatto cavandomi dalla borsa sopra sessanta scudi per avanzare quest' opera. E pure se venissi a chiedervi un Magistrato, mi chiudereste in faccia la porta, come altre volte avete fatto [1]; per non rammentarvi e la rivolta di cotesti Collegî legale e filosofico contro la laurea dottorale, che piacque al granduca conferirmi, nel caso di graziarmi di una cattedra in cotesta Università [2], fino a farsene spedizione precisa a Firenze

---

e di civiltà, forse che troverebbe migliore la disposizione degli animi verso chi sa ed è onore del suo paese? Io non vo' dirlo.

[1] Usanza vecchia ma sempre nuova: tant' è, chi ha un po' di mestolo in mano non vuol sapere di lettere nè di letterati: vuol sempre con sè gente da non scomparirci: ciuchi e birboni, direbbe il Giusti.

[2] Il peggio è che, poi, perdette anche la cattedra, grazie, specialmente, ai gesuiti.

dal Capacci e dal Mignanelli in segno di ostinata resistenza agli ordini reali. E pure a giudizio del mondo io non ho fatta a cotesti Collegî tutta quella vergogna che si figuravano; nè la toga dottorale mi è stata in dosso tanto male, quanto la toga senatoria al cavallo di Caligola!

Item il dispettoso decreto in Collegio emanato dagli Otto, che si chiamano sopra il Monte, da' quali fu preteso annullarsi l'imprestanza fattami per la ristampa delle opere di santa Caterina da Siena, altrettanto per voi glorioso pensiero, quanto da voi poco favorito, e per non dire perseguitato. Fatto che mosse a nausea il serenissimo e reverendissimo signor principe cardinale de' Medici [1], governatore di gloriosa memoria; onde l' A. S. ne commise al signor auditore Sozzifanti [2] la revocazione, benchè questa da me si trascurasse in vostro rispetto: il che al signor Pandolfo Spannocchi, allora provveditore del Monte [3], non dovrebbe essere uscito di mente.

---

[1] Francesco Maria, figlio del granduca Ferdinando II.

[2] Il cav. Aurelio Sozzifanti, fu auditor generale pel governo di Siena dal 1699 al 1721.

[3] Cioè, quello dei Paschi.

Ma se di tutte queste cose io mi sia punto offeso e formalizzato, voi potete avvertirlo da quanto di poi ho operato in ossequio di tutto cotesto Comune e de' suoi cittadini, riportandone io sempre mai qualche segno di morso, se non di calcio, dalla malignità de' miei contradittori, e continuando non di meno a capo e mani fasciate a trattar la penna per onor vostro; come per ultimo ho fatto ai passati mesi con occasione di solennizzare l' esaltazione dell' eccellentissimo gran Maestro [1] e in cotesta città e in questa dominante del mondo; e come in ultimo di presente accade, che tre libri, oltre il Giornale, metto alla luce alla vostra letteratura ed al vostro nome attenenti. Piacciavi, dunque, padri illustrissimi ed amplissimi, alle mie umili richieste por mente, ed o nei proposti modi o in altri che al vostro buon consiglio parranno più espe-

---

[1] Allude alla lettera scritta da Roma a Francesco Piccolomini, nella quale sono descritte le feste celebrate dai senesi in Via Giulia per l' esaltazione di fra Marcantonio Zondadari al gran Magistero della religione gerosolimitana. Questa lettera ha la data del 25 maggio 1720, nel qual anno fu pubblicata in Roma dal Tinassi con alcune poesie scritte per la stessa occasione.

dienti, promuover la terminazione del Giornale, che è stato sempre e sarà cosa vostra anzichè mia, e che non perfezionandosi oggi che Dio mi dà vita e sanità, e che al padre Burlamacchi ha per sua misericordia restituite le forze per assistermi, possono ritornare a sotterrarsi quelle illustri memorie che con tanto sudore si sono messe in giorno, perchè servano di scorte luminose a' passi de' vostri figliuoli e nipoti nelle strade di tante virtù che i vostri padri calcarono [1].

Io sento che costì abbiate trovato una preziosa nuova cava di marmi presso a Montarrenti [2]; marmi de' quali si adorna dal nostro monsignor Sergardi incomparabile il portico del Vaticano e gli altari della stessa basilica, e la galleria pontificia e quella

---

[1] L' A. fu in questo profeta: morì nel 1722 senza veder compiuto il suo *Diario*. Il figlio Lodovico ne raccolse e diede alle stampe gli ultimi sei mesi, e dedicò l' opera alla principessa Violante di Baviera, governatrice di Siena, secondo l' intenzione più volte espressa dall' A.

[2] Antico castello, oggi semidiruto, nella Montagnuola senese in Val di Merse, che deve la sua rinomanza alle escavazioni che vi si fanno di un bellissimo marmo giallo-screziato, volgarmente detto: *Broccatello di Siena*.

de' nostri sovrani. E poichè di altre pietre somiglianti che in cotesto territorio sanese si producono, si è perduto la notizia e non sapete ormai più dove si generino, avete con molta avvedutezza fatta memoria in Biccherna [1] di questo Montarrenti, del dove è aperta la bocca della miniera, riponendo ancora negli archivì il saggio del marmo, affinchè in ogni caso da' vostri successori possa, quando abbisogni, ritrovarsi senza fatica. Ma questo vorrei che col mio e vostro libro con più ragione praticaste, o signori miei illustrissimi. Aperta è la miniera dove si cavan fuora tanti pubblici illustri monumenti, ne' quali vuol perpetuarsi, più che ne' marmi, la riputazione di Siena e di tanti memorabili suoi concittadini; ma sta per cadere della terra addosso a questa apertura; sta per seppellirsi e nascondersi una altra volta, se non vi apprestate riparo. Una mano per uno che vi mettiate, a me basta, ed al libro sarà d'avanzo. Tanto accade nel carro che ritirasi per coteste strade nella festa di agosto. Egli è carro che non si trascinerebbe meno che da dieci bufali; e pure guidasi da fanciulli soli, insieme uniti, che

---

[1] Così chiamavasi ab antico quel Magistrato che avea la cura dell' amministrazione del Comune.

non pongono al canape se non una mano per uno. Dunque il clero, i collegî, i claustrali, le suore velate, le confraternite, i particolari alti e bassi, una mano per uno al Diario, ed eccolo stampato fra sei mesi, senza che nessun benefattore si colga il dilombato [1] per troppo sforzo nel contribuirvi. Attendo, pertanto, le vostre prudentissime risoluzioni, e dimando fino a terra inchinato alla vostra generosità signorile un benigno perdono, se con troppo liberi sensi io mi abbia accompagnate queste suppliche, figlie di zelo dell' onor vostro e de' vostri successori, più che dell' interesse mio; e sorelle di quelle espressioni che talvolta sopra di cotesti eccelsi scanni dalla mia sincera lingua avrete intese proferire, e che dall' invidia di taluno sono state rivolte a storto significato.

---

[1] *Cogliersi il dilombato*, cioè la malattia dei lombi, o come volgarmente si dice: Allentarsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

E' COMUNI

DELLA MONTAGNOLA E DELLA VALDARBIA.

—

SFIDA E RIPRICA.

—

Per le nozze del conte Firmano Bichi con Vittoria Zondadari de'marchesi Chigi.

Digitized by Google

Digitized by Google

E' COMUNI DELLA MONTAGNOLA

A' COMUNI DELLA VAIDDARBIA.

—

Sfida.

—

Disfènianla [1] ora, o Vaiddarbini. La contessina di Scorgiano ha ave' reda [2]. No' ci siam fatti innanzi pil baliatico: gli aviam

---

[1] Per cagion di pronunzia, invece che: *disfiniamola* da *Disfinire*, Diffinire, Compiere: verbo registrato dal Fanfani nel *Vocabolario dell' uso Toscano*. Così, in seguito: *Disfèniatila* per Disfinitela.

[2] Cioè: deve avere un figliuolo: o, più chiaramente pel senso: avrà dicerto un figliuolo. Nel Vocab. predetto il Fanfani registra *Aver a avere* per esser creditore: e sta bene. Ma tal definizione non calza del tutto al nostro caso, perchè qui, come spesso nel parlar familiare, è semplicemente sostituito al verbo *Dovere* il verbo *Avere*. Così diciamo: *Carlo ha avere quest' altr' anno una bella raccolta;* piuttosto che *deve* o *dovrà avere*.

reca' a mostra la Masa, mo' [1] dell' oliandolo. Che c' àte d' apporre? Potete girare: non trovarete una lattaia [2] come questa. Liei [3] non patisce nè di pane nè di bere, e poi in casa sua c' è la magona dell' olio. Certe criature come queste, bigna tenegghi la lucerna accisa [4]. Ate visto le ventaroline

---

[1] *Mo'* per Moglie, come poco innanzi *Reca'* per recato e, tosto dopo, *Ate* per Avete. Di questi accorciamenti di parole si fa uso continuo parlando, massime dal popolo. *Masa* è diminutivo di Tommasa, come *Beca* di Domenica.

[2] *Lattaia* non trovo registrato in nessun vocabolario; ma per Donna che vende il latte si usa continuamente in Siena e fuor di Siena. Qui è usato in senso di Donna che ha molto latte, o che è buona balia.

[3] Come nelle più antiche scritture, così anch'oggi in bocca del nostro popolo, invece che *Lei*.

[4] *Bigna tenegghi* per Bisogna tenergli, e così anch' oggi nel nostro contado come nel fiorentino. *Accisa* invece che Accesa è l' effetto del cambiamento frequente della *e* in *i*, e viceversa, nel linguaggio senese. Poco appresso avremo *Dipènto* invece che Dipinto: nè occorrerà avvertirlo in seguito. Si noti peraltro in questo periodo il costrutto, comunissimo nel parlare dimestico, intorno al quale troverebbe certo da ridire un grammatico schizzinoso, ma che a me piace più che se me lo rifacesse con tutte le buone regole.

d'orpello delle nozze? C'è dipènto quell'ucello nero: è l'arma del Bico [1]: che ne volete più? Quello è un animale che la notta [2] non vuole stare al buio: l'aviam sentito contiare a chi sa di lèttara, che sempre sta voilto [3] allo specchio del sole. Questo ragazzo ha èssare di quella stirpa. Noi ci ricordiamo di tutte le su' genti; tanto de' padroni di Ciotinale che di Scorgiano [4]:

---

[1] Allude all'arme gentilizia della famiglia Bichi: *l' ucello nero* è l'aquila che vi sta in campo d'oro.

[2] *Notta* per Notte, chè presso noi la *e* mutasi spesso anche in *a*. Così in seguito *Lèttara* per Lettera, *Èssare* per Essere, *Pòvaro* per Povero ec.

[3] La *l* quando è seguita da altra consonante raddolciscono i fiorentini col preporvi la vocale *i*. Il medesimo fanno i nostri villani (V. il *Vocab. Caterin.* alla lettera *L*).

[4] Cetinale, magnifica villa della illustre famiglia dei Chigi, fu la delizia di Alessandro VII in sua gioventù e ritiro de'suoi studi. Risiede sul dorso della Montagnola a 9 miglia a ponente di Siena. Il card. Flavio Chigi (così il Gigli nel suo *Diario*, T. II, pag. 252) la nobilitò ed accrebbe con molte fabbriche e comodità, e il march Buonaventura suo nipote spianò tra' quei boschi amenissime strade. È frequentata da paesani e da forestieri che vi trovano così bene addimesticata la solitudine con

che gente riale [1] ! proprio cheti e paciosi come l' olio [2]. V' è cascato mai l' utiello [3] nella fonte? l' olio vi fa vedere quel ch' è nil [4] fondo. Figuratevi che così sono costoro: quel c' hanno nil cuore, hanno ne la lèngua. E poi siate sicuri che Masa non

---

la magnificenza, la semplicità della natura coll' industria dell'arte.

Scorgiano, anch' esso in sulla Montagnola, è distante da Siena 10 miglia. Appartenne anticamente ai Soarsi; ebbe poi titolo di contea e spettò a un ramo della famiglia Bichi, da cui passò all' illustre casata dei Borghesi, che tuttora n'è in possesso.

[1] Cioè buona, sincera.

[2] Modo avverbiale, usitatissimo

[3] *Utiello* dicesi continuamente nella provincia nostra quel vasetto di terra col quale si prende l' olio dal *ziro* o orcio dove si conserva. Nel Vocab. troverai *Utello*; ma *Ziro*, voce comune presso noi, villici o cittadini, fu registrata solo dal Fanfani nel *Vocab. dell' Uso Toscano*.

[4] Chi osservasse attentamente, si accorgerebbe che nel nostro contado la pronunzia ha qualche volta del fiorentino: il che non m'è accaduto d' avvertire mai dentro le mura di Siena. In questo scritto, pertanto, che è una rappresentazione fedelissima del linguaggio e della pronunzia de' nostri contadini, abbiam trovato in principio *Pil* invece che Pel; *Tenegghi* per *Tenergli*; *Voillo* per Vòlto; e ora *Nil* per Nel e

Digitized by Google

engannerà 'l citto. Il su' uomo lagora [1] alla macina: ha altro che fare.

Ma che c' âte da ripricare [2] ? fate una cosa; tornate a rièto [3]. La vostra Beca dell' ortolano non è il caso [4]. No' lo sapiamo: tien sempre la culla tra sènari [5] e tra le lattughe. Tésta [6] sorta robba lo cansano

---

in seguito *Dil* per Del. Queste leggere alterazioni di parole son proprie dei fiorentini, e puoi vedere quel che ne dice il Gigli nel suo *Vocab. Caterin.* dove parla dell' *Idiotismo e Pronunzia di Firenze.* Ma sonó proprie anche de'contadini senesi, con molte altre che per brevità si omettono, le quali si riscontrano altresì nel parlar fiorentino. Non mancherà chi mi gridi la croce addosso perchè mi fermo su queste inezie; ma a me piacciono molto i ravvicinamenti e i confronti: ciascheduno ha dei gusti propri, e io ho tra gli altri anche questo.

[1] Da *Lagorare*, registrato dal Fanfani nel precitato suo *Vocab.* come voce contadinesca invece di Lavorare.

[2] Per Replicare, mutata al solito la *e* in *i*, e la *l* in *r*, come non in Siena solo, ma in tutta Toscana appo la plebe

[3] Idiotismo contadinesco in luogo di Addietro.

[4] *Non essere il caso* o *al caso* vuol dire Non essere adatto ad una data cosa (Fanfani, *Vocab. cit*).

[5] Invece che Sèdani.

[6] Aferesi molto frequente, nel linguaggio volgare, del pronome Codesta.

'l latte: ne potete domandare a' medichi. La menta, la procacchia e 'l pitorsello [1] nun c' è la più contradia [2]. E la lima de' fontini? è la vera per chi allieva! A la profine [3], se non altro, l' umidore: queste ortolane colano sempre come panieri; e le pòvare criature pocciano a bacio [4]. Ora non accade pensacci, vè! cercatene altrove, come se mecostaggiù a Cuna dello Spedale [5]. En quanto a quine [6] non c' è asempio: vèccola [7] la ra-

---

[1] La *Menta* e la *Procacchia* sono erbe note, e il *Pitorsello* ancora; ma in Toscana è chiamato più spesso Prezzemolo.

[2] Scambiata la *r* in *d*, Contraria; scambio non infrequente anche fuori di Siena.

[3] Cioè: Alla perfine. Addito questo modo avv. di uso senese, e non solo contadinesco, all' egregio sig. Fanfani, non trovandolo accolto nel suo più volte citato *Voc. dell' Uso Tosc.*

[4] *Pocciare a bacio*, metaforicam. detto per Prendere il latte da donna mal sana, come mal sane e umide sono le case poste a bacio, cioè poco arieggiate e non scaldate dal sole.

[5] *Come se mecostaggiù* è lo stesso che Come costaggiù: idiotismo contadinesco. Cuna, che fu grancia del nostro Spedale, è luogo posto a 7 miglia circa da Siena.

[6] *Quine* è usato, e i contadini del contado nostro l' usano tuttavia, nel significato di Qui, come appunto lo spiega la Crusca; ma anticamente si adoperò anche per Quivi, Colà.

[7] *Vècco* per Ecco, che il Fanfani avverte essere

gione. E' gentiliomini hanno a stare nella parola: con l'ortolane non si vogliano impacciare, chè non c'è secolo nè stabilità [1]. Guâte mequi in piazza: stanno sei mesi di qua e sei mesi di là [2]. E poi, questa reda (chi sarà vivo) verrà de magestrato. O sicuramente: e' suoi più di cinque centonaia d'anni che ne sono. Potrebbe èssare dell'Abbondanzia; potrebbe èssare della Grascia [3]: ha tene' satolli e' pòvari. Ma non

---

d'uso comune presso il volgo e il contado aretino, è proprio altresì della nostra gente di campagna. E, come *Vècco*, dicesi dal nostro popolo *Dècco*, *Dèccolo*, *Dèccoci*.

[1] Vale a dire, perchè non hanno nè esperienza nè costanza. Con questo significato la parola *Secolo* mi pare usata stupendamente.

[2] *Guâte*, per Guardate. *Mequi*, per Qui, ma pronunziato come se la lettera *q* fosse preceduta dalla *c*, è d'uso continuo presso i contadini del senese. Quel ch' è detto dell' ortolane, che stanno con le tende e gli erbaggi loro a ingombrare e insudiciare la bellissima nostra piazza del Campo, si riferisce all'usanza, che ancora osservano, di far mercato nell'inverno da una parte e nell'estate da un'altra della medesima piazza.

[3] Cioè, potrebbe diventare uno del Magistrato dell'*Abbondanza* o della *Grascia*, uffici che Pietro Leopoldo soppresse.

ha a imparare mica dall' ortolane! Mirate quante borse tengano cucite al corpo: più che vendono, più l' empiano: più ch' è penuria, più fanno trippa. Sì bene, lui c' ha a governare nelle carestie, ma col grano del granaio buono; non come e' cavoli che si governano colla spazzatura.

Vaiddarbini, fatevi onore: rimenatela la Beca, chè non s' abbia a fa' creminale [1]. Non la 'ntendete, eh? Vogliamo ridurre le vostre zucche come quelle dell' ortolane: vòtie delle cervella. Dèccoci.

---

[1] Intendi, chè la faccenda non si faccia seria, e vada a finire in tribunale. Noi di città, che abbiamo lo scilinquagnolo, non lo diremmo: ma di queste ellissi stupende si giovano spesso e con molta efficacia i nostri campagnoli.

Digitized by Google

E' COMUNI DELLA VAIDDARBIA

A' COMUNI DELLA MONTAGNOLA.

—

Riprica.

—

Sì bene: disfèniatila pure, Montagnoli. Chi ci dà da fare, ci scioprarà. Ce la ridiano. La vostra oliandola ha altri baliatichi? Questa voilta ci si puol attaccar la micciarella. A dov' [1] è unto bisogna tener delle catrappole [2]: questo ragazzo non s' ha a avvezzare a tèndarle. Perchè ghi [3] volete tenere 'l lume acceso? non è di stirpa d'aver

---

[1] *A dove* invece che Là dove o, più semplicemente, Dove.

[2] Vale a dire, delle Trappole. *Catrappola* è voce tuttavia usata non solo nella montagnola senese, ma in tutta la val d' Orcia. Manca nel *Vocab. dell' Uso Tosc.*

[3] In cambio di Gli, come innanzi *Teneghi* invece di Tenergli.

Digitized by Google

paura. Quante voilte e' suoi son' andati contro la Turchia! C' è stato leggiuto e' versi delle nozze del Bico: dice che le lape [1] l' anno a fare el mèle in bocca di quel lione nero [2]. Non ci fate bazzicare in casa l'oliandola: li sciami ne sono troppo nimichi dell' olio; e poi son gente troppo schizzinosa della pulizia. Sarete stati in casa sua o del Zanzaraio [3], ne l' occasione delle suppriche: âte visto quelle tante 'mmagini? l'hanno dipinte colle babaiole [4] bianche a spicchio nello stomaco. Dell' olio del lavatoio non era sentenzia da dire. Vero, che

---

[1] Usitatissimo, in luogo di Api.

[2] Nell' arme Bichi all' Aquila in campo d' oro sottosta la testa di un Leone. Per l' occasione di queste nozze il nostro A. ed altri facero versi che si hanno alla stampa.

[3] Cioè, in casa del Zondadari, famiglia senese anticamente illustre.

[4] Voce senese, registrata dal Fanfani nel suo *Vocab.* predetto, e significa il Bavaglio de' bambini. Qui è usata per indicare quelle trine o gale con le quali nel seicento si guarniva il davanti delle camicie. Parola d'origine militare; chè il Bavaglio o Baccinetto era una piastra di ferro che difendeva il petto dei cavalieri cuoprendolo da una spalla all' altra sotto il collo. Ricorda la Pellegrina del doge di Venezia.

l'olio scuopre tutto 'l di drento [1], e per questo non se n'ha ugnere la bocca a questa rèda. Potrebbe avere a stare accanto a' principi, come e' sua antichi: in tail caso non bîgna dare a divedere il secreto: bîgna avere il suggello. L'olio vuole sta' sempre a galla: non ànno a èssa' così e' gentiliomini: s' ànno accollare 'l torto, quando l'ànno. Dite che la mo' dell'oliandolo non enganna criature, perchè lui sta alla macina: o questa è coil manico [2]! Non sapete che l'olio dà vivore [3] per la lotta? Basta: la signora balia non darà retta alle vostre malivolenzie. Andatevi a vergognare d'averci 'mputato [4] tanto la Beca. Discorritela co' medichi quanto volete: il cavolo ha più rimedî ch'una

---

[1] *Di drento* è modo contadinesco in cambio di Dentro, e da aggiungersi al *Vocab. dell' Uso Tosc.*

[2] *Essere una cosa col manico* o *Da pigliarsi col manico* è frase comune per significare che una cosa è spropositata. Nell'istesso senso si dica: *O questa è grossa!*

[3] Questa voce, che i più chiamano antiquata, è viva e fresca anch' oggi tra la gente del contado senese.

[4] Cioè, Screditato; nel qual senso, che i vocabolari non gli attribuiscono, *Imputare* è tuttavia in uso.

speziaria: nun c' è cosa più aparitiva [1]: poi, dil basilico e della sermontana [2] ne seminano le piazzate [3]: non si dà che faccia più oparazione alle balie di Cuna. Vôte vede' s' è vero? [4] Sentite chesta: li nostri nonni ce la dichiaravano ail fuoco. En Roma vecchia c' era la colonna Lattaja: line [5] si portavano le criature. 'Ndovinate a dov' era? nella piazza de' cavoli e delle 'nsalate. Scasimodio [6], se c' era 'nsalataia che desse poccia, aveva a èssar proferita [7]: anzi questa sorta di balie sono per la nobileia [8]. E' gentiliomini s' ànno allevare 'nfra l' ortaggi;

---

[1] Voce non registrata nel *Vocab.* più volte citato del Fanfani: Appariscente.

[2] *Sermontana* manca ai vocab. Quello del Tramater ha *Sermontano.* « specie di pianta del genere *Laserpizio*». Il *Laserpizio* è erba purgativa, e «i montanari l' adoperano contro le scrofole e lo scorbuto».

[3] *Piazzata*, nel significato di Spazio grande, manca ai vocabolari, e a quello altresì dell' *Uso Tosc.*, al quale meriterebbe essere aggiunta come propria del nostro contado.

[4] Rappresentata in tutto la pronunzia villereccia: *Volete vedere s' è vero* ?

[5] Idiotismo: Ivi.

[6] Esclamazione assai comune, ma non raccolta dal Fanfani nel pred. *Vocab.*: Affè di Dio!

[7] Invece che Preferita.

[8] *Nobileia* e *Nobilea* sono voci usate general-

ànno a èssare come rapi: tutto capo [1]. L'ortolani, dove manca l'acqua, ce la fanno arrivare colla zucca. Cosine [2] e' gentiliomini ànno a supperire a noi col cervello. Quant'all' umido, non diciamo 'n contradio [3]. Ma come dice 'l dettato? La nobileia non è apprezzata se non ha della muffa, cioè, delle cartapecore antiche. E poi el Bico ce l'avvezza volentieri all'acqua, perch' ànno a ire a comanda' le galeie. Di' el volessi ch' e' gentiliomini pe le caristie tenessero le borse come l'ortolane, cioè attaccate al corpo! Le borse imparerebbono a ascoiltiare el bisogno di tutte le budella. Del resto, non date accezione [4] all' ortolane, se in piazza stanno sei mesi per banda: questa léggia [5] è fatta con engegno per tene' voilta la gente di qua e di là; un po' dalle buttighe [6] piene, un po' dalle buttighe votie. Tésta proprie-

---

mente in senso spregiativo. Ma non sempre così nelle nostre campagne.

[1] Nota l'ironia che è in queste poche parole messe in bocca di gente alla buona.

[2] Altro idiotismo: Così.

[3] Voce rimasta al volgo e al contado.

[4] Modo notato dal Fanfani nel suo *Vocab. dell' Uso Tosc.*: Non fate o apponete loro colpa.

[5] Brutto ma sempre vivo idiotismo: Legge.

[6] Voce al tutto senese, una di quelle sopra

tà [1] arebbe avere chi ha de' poderi e delle conteie: spendere alle buttighe piene per su' bisogno: spendere alle buttighe votie per bisogno de' buttigai. In circa alla Beca l'è da vedere e da mostrare [2]: ma si fa contio dello sgarbo e della profidia [3]. Basta: dèccoci quane noi 'ncora. Pigghiatela pi' pedone o pe' la vetta, non siam monchi nè manco noi [4]. O Montagnoli, che non v'accadia come a' vostri piffari! Ve n' arricordate? Andònno per sonare, e funno sonati [5]. Ovvia, alle mane.

---

le quali, dice l'A. nel *Vocab. Caterin.*, i fiorentini ci danno la soja (V. alla voce *Pronunzia*). Così *Buttigai* per Bottegai.

[1] Nel significato di Avvertenza, Riguardo è voce propria affatto dell'uso senese, ma dal Fanfani dimenticata.

[2] Modo avverbiale che significa: Non crediate che ci diamo per vinti così alla prima.

[3] Cioè, Prepotenza. Nel *Vocab.* pred del Fanfani è notata come voce propria dei Lucchesi.

[4] Vale a dire: pigliate la cosa da che parte volete, abbiamo anche noi le nostre braccia per menarle come si deve ». *Pedone* dicono i Senesi per Pedale di un Albero». (Fanfani, *Vocab.* pred).

[5] Proverbio notissimo. *Andònno* per Andarono, e *Funno* per Furono, sono idiotismi usati continuamente. Così *Mane* per Mani: *Alle mane*, Veniamo a' pugni.

SONETTI.

Digitized by Google

(Le annotazioni sono in fine ai sonetti.)

Digitized by Google

I.

La scuola de' gesuiti [1].

Andando a confessarsi un giovanetto
In san Vigilio a un padre gesuita,
Disse, poichè sua colpa ebbe finita,
— Mi dia un consiglio che sia benedetto:

Vorrei imparar latino, e vorrei schietto
Saper qual sia la scuola più spedita:
Altri mi loda i preti, altri m'addita
I frati, e de' gesuiti altri ha concetto. —

Rispose il padre, volto alla cappella
Di sant' Anna che a leggere istruia
Col libro in grembo l'alta Verginella:

— Figlio, quella è la vergine Maria,
E non farà miracoli finch' ella
Non viene a scuola nella Compagnia. —

Digitized by Google

III.

Risposta.

Gran rispetto ha per me questa città,
Se, udendomi parlar, se ne stupì:
Incapace son io, come sentì,
A ragionar di Dio e sua beltà.

Bensì vo' torvi la curiosità,
O Gigli mio, che avete da più dì,
Perchè non voglio far no del mio sì,
E voglio detto aver la verità.

La moglie vostra far veder vi vo':
Nel purgatorio la meschina v' è,
Perchè al curato dir non volle no.

Se non vi fosse, non gridate ahimè!
Gigli, perchè in fede mia io so
Che il purgatorio ognora ella ha con sè.

Digitized by Google

IV.

Il poeta e i gesuiti.

Stando una giovinetta addormentata
Col suo marito alle lenzuola sotto,
Egli le dà pian piano un pizzicotto,
E poi le dice che una pulce è stata.

Ella si desta e finge l'arrabbiata,
E non risponde a' vezzi e non fa motto,
Finch' ei non le prometta un manicotto
O un bel guarnel per quando s'è levata.

Così tra me intraviene e i gesuiti,
Cui talor punse qualche mio sonetto,
E par che alcun di lor meco s'irriti.

Fo pace, e parte do, parte prometto,
Libri, figli e quattrini, e Dio m'aiti
Ch'io non vesta il buon sacco a mio dispetto.

Digitized by Google

V.

Il poeta descrive il suo vicinato.

Ho di dietro un ebreo fatto cristiano
Che sta per far passaggio a Macometto,
E si mantiene in casa a quest' effetto
Un turco che gli spiega l' Alcorano.

A lato ho un calvinista e un luterano,
Nemici di san Pietro benedetto;
E un vecchio incantatore ho dirimpetto,
Che appigiona a una strega il primo piano.

Così fra gente sì maligna e ria
Dimorato son io lunga stagione,
Ma ora è quando me la batto via.

Poichè, per quanto dicon le persone,
Ci torna questo maggio in compagnia
Con molti altri suoi pari un don Pilone.

VI.

Al parroco eletto di san Pietro a Ovile.

A voi che siete al sacro ovile eletto,
Fido pastore, a custodirlo ascritto,
Manda il vate vergaro [3] un suo sonetto,
In cui vi mostra il capital delitto

D' un protervo pastor, di quei d' Egitto,
Ch' un dì succhiato al fido armento eletto
E latte e sangue, dell' istesso vitto
Segue a mostrar l' avido labbro infetto.

Al vostro gran Portier ridite il fatto,
Chè udirlo non si può con ciglio asciutto,
Ed esso dia alla bilancia il tratto.

E fate, se si può, che sopra il tutto
Getti le chiavi in testa a questo matto
Che le pecore tosa e succhia il frutto.

E quando l' ha distrutto,
Non bada al gregge, se nel folto e cupo
Bosco si perde, e se lo mangia il lupo.

Digitized by Google

VII.

Quando fu accresciuta la sagrestia della Collegiata di Provenzano.

Quando il senese Pandolfin tiranno
A' nemici vendè Montepulciano [4],
Per mostrar poi quant' era buon cristiano
Non fè del prezzo alla sua patria inganno;

Ma all' Osservanza [5] in termine d' un anno
Fè una giunta alla chiesa, e a' frati un piano;
Onde se a largo sta il padre guardiano,
Di più stretto dominio ha Siena il danno.

Così pure a' dì nostri, o Dio laudato,
Con questa santa casa di Maria
L' economo rettore ha praticato;

Il quale (e pur lo soffre la Balia!)
Poi che gli otto canonici ha levato,
Ha voluto allungar la sagrestia.

Digitized by Google

VIII.

Un oriolo don Pilone [6].

Io viddi sott' illustre alta magione
Il tempo travestito a pellegrino,
Che a capo basso ed a ginocchio chino
Distingue l' ore in recitar corone.

E passando con troppa divozione
Ad ogni quarto d' ora un bottoncino,
Quasi che ogn' ora fosse un mattutino,
Dissi: — ecco un oriolo don Pilone !

Or mentre Paola ad osservar talora
Stava quell' ingegnosa ipocrisia,
A lei gridai: — fuggi di qui, signora:

Mentre dice costui l' avemaria,
Rubba, uccide e distrugge, ed in quest'ora
Qualche bellezza a te vuol portar via. —

Digitized by Google

IX.

A un curato di campagna [7].

Questa mane il vangel dice così:
— Tutto il suo gregge il buon pastor lasciò
Per quella pecorella che mirò
Mancargli, e nel deserto si smarrì.

E, poscia che trovolla, ne gioì,
E in seno al caro ovil la riportò;
E tutte l'altre in quella sola amò
Per quel martir che sol per lei patì. —

Oggi avaro pastor tutt'altro fa:
Pasce l'armento altrui per vil mercè,
E la sua pecorella errando va.

A lei non pensa e non la cerca ov'è,
Se non allor che la stagion sarà
Di trar la lana ed il buon cacio a sè.

Se questa sia la fè
Che il vangelo bandisce a ogni pastore,
Mi rimetto al cervel del pio lettore.

Digitized by Google

X.

Per una fanciulla monacanda.

O Pier, che s' ha da dire in un sonetto
Tutto sopra una povera ragazza
Che, non si sa se disperata o pazza,
Di farsi imprigionare abbia diletto?

Quando s' è detto cento volte e detto
Che guerriera del ciel, santa corazza,
La carne, il mondo ed il demonio ammazza
Per fabbricarsi in ciel la casa e il tetto;

Che s' ha da dir? Se avessi a dir la mia,
Io vi direi che dopo tutto questo
Lei facesse una gran minchioneria.

Iddio la chiama: ebben? rispondo presto:
Chiama lei sola? chiama chi che sia:
Ci abbiamo tutti a imprigionar per questo?

230 738

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

[1] Per maggiore intelligenza di questo sonetto debbo avvertire che nella nostra chiesa di san Vigilio, che a' tempi dell'A. apparteneva a'Gesuiti, sta nella prima cappella, a sinistra di chi entra, una tela del Romanelli rappresentante sant'Anna che insegna a leggere alla Vergine.

[2] Agevolano l'intelligenza di questo sonetto le seguenti parole del Tondelli, da lui al sonetto premesse. » Predicando l'annuale in san Vigilio di Siena nel 1712 il padre S. Canale gesuita, e trovandosi Gigli a sentir la predica della Beltà di Dio, che fece in giorno di domenica, il detto padre invitò tutto l'uditorio pel venerdì corrente, che fu giorno festivo, a sentir la predica dell'anime del purgatorio; e nell'esortarlo a portare una buona limosina per suffragio delle anime purganti, disse che avrebbe fatto vedere ad ognuno, che nel purgatorio medesimo vi avevano qualche parente ».

[3] *Vergaro* può quasi dirsi parola senese: alcuni vocab. registrano *Vergaio*, che è lo stesso, e significa: Mandriano. *Capo vergaro* dicevasi in Siena quell'ufficiale della Dogana dei Paschi, che abitava gran parte del verno in maremma per l'ammini-

strazione delle rendite di pascolo, le maggiori forse che la nostra Repubblica avesse dal secolo XV in poi.

[4] Ciò accadde nel 1494; ma non è questo il luogo per mostrare se veramente Pandolfo Petrucci, interponendosi tra' fiorentini e' senesi per l'affare di Montepulciano, e ponendo fine a una guerra che poteva essere disastrosa per Siena, se ne uscì col borsellino pieno, facendola da brigante. Io c'ho i miei dubbi, ma i poeti non son tenuti a guardare le cose tanto per la sottile.

[5] Il convento dell' Osservanza, nel suburbio di Siena, posto a cavaliere di una di quelle colline che le fanno corona dalla parte del Chianti, è fabbrica vasta e grandiosa e severa per la semplicità della sua architettura. Il Petrucci vi spese molto fino dal 1485, nel qual anno ricostruì col disegno di Giacomo Cozzarelli la bella chiesa che è annessa al convento. E in questa chiesa ebbe sepolcro il Petrucci, come ne'sotterranei stanno le ceneri di altri illustri senesi.

[6] Questo sonetto è indirizzato a madama Pavola Durazzo la quale, trovandosi a una festa di ballo, si tratteneva volentieri osservando nella sala un orologio fatto in forma di pellegrino.

[7] Un curato, o parroco, di campagna, avendo ricevuto da certi passeggeri un testone nella domenica terza della Pentecoste perchè dicesse messa prima dell'ora consueta, fu cagione che una donna della sua parrocchia non fosse in tempo ad ascoltarla. Il vangelo citato dal poeta si legge appunto in quella domenica.

—

INDICE.

Lettera dedicatoria . . . Pag. III
Proemio . . . . . „ V

PROSE

La finta conversione di madama Adelaide . . . . . „ 3
Lettere a Luigi Medici . . „ 23
Lettera prima . . . . . » 26
Risposta del Medici al Gigli . . » 31
Lettera seconda. . . . . » 34
Lettera terza. . . . . » 37
Lettera del Gigli a Onorato Tondelli » 40
Lettera quarta . . . . . » 42
Lettera quinta . . . . . » 46
Lettera sesta. . . . . » 47
Lettera alla Balìa di Siena. . „ 53
E' Comuni della Montagnola e della Vaidlarbia (Sfida e Riprica). . „ 73

POESIE

Il Seminario degli affetti, ovvero l'Ipocrisia . . . . „ 91

Digitized by Google

SONETTI

I. La scuola de' gesuiti . . Pag. 117
II. Al padre Canale gesuita che predicò la quaresima del 1712 in san Vigilio. . . . . » 118
III. Risposta . . . . . » 119
IV. Il poeta e i gesuiti . . . » 120
V. Il poeta descrive il suo vicinato » 121
VI. Al parroco eletto di san Pietro a Ovile . . . . . » 122
VII. Quando fu accresciuta la sagrestia della Collegiata di Provenzano. . » 123
VIII. Un oriolo don Pilone . . . » 124
IX. A un curato di campagna . . « 125
X. Per una fanciulla monacanda . » 126
Annotazioni ai Sonetti . . . „ 127

Digitized by Google

CATALOGO

DI

IGNAZIO GATI

Libraio-Editore

IN

SIENA.

—

1865.

☞ Le opere annunziate in questo Catalogo si possono avere dirigendo le domande all' editore predetto, accompagnate da relativo vaglia o da francobolli. Le medesime saranno inviate franche di porto in tutto il Regno.

Digitized by Google

Digitized by Google

PICCOLA ANTOLOGIA SENESE

DALL'EDITO E DALL'INEDITO.

—

STATUTI VOLGARI de lo SPEDALE di SANTA MARIA VERGINE di SIENA scritti l'anno 1305 e ora per la prima volta pubblicati da LUCIANO BANCHI. *Seconda Edizione*: **un volume di pag. XXII-122. . . . . L. 1, 50.**

» Anche il Sig. Gati ha incominciato a stampare in Siena, e sotto la direzione dei due valenti senesi Luciano Banchi e dottor Carpellini, una collezione di cose senesi inedite o rare, col titolo di *Piccola Antologia Senese*; e meglio non poteva incominciare che da questi Statuti, i quali, lasciamo stare che sono di ottima ed antichissima lingua, ma fanno mirabil ritratto della pietà e del senno degli antichi senesi: e come danno ammaestramento de' tempi che furono, così potrebbero servir di esempio ne' tempi che sono all' ordinamento e governo di simili Istituti di beneficenza. Il sig: Banchi, noto oggimai

Digitized by Google

per la sua dottrina di cose storiche, e per la perizia di sì fatte pubblicazioni, non è in questa qui venuto meno a se stesso, e ci ha regalato un libriccino che proprio vale tanto oro: in fine di esso ha pure messo lo *Spoglio,* assai abbondante di voci e maniere notevoli » . . . (*P. Fanfani. Nel* Borghini, *Giornale di Filologia e di Lettere italiane: Giugno* 1864.)

» A chi sappia quanta ricchezza di tradizioni artistiche e civili abbia in se quella gloriosa città di Siena non parrà superbo il concetto di un' *Antologia Senese;* a chi poi non abbia smarrito, dietro la vanità ciarliera di certa letteratura oggi dominante, il senso dell' arte antica italiana sarà di grande conforto la serie delle pubblicazioni che si prepara dal Gati allo studio dei giovinetti.

Francesco Puccinotti nella *Storia della Medicina* a riprova del senno onde fu governato ab antico lo Spedale della Scala di Siena citò ad esempio i suoi Statuti. Ciò vale qualunque altro elogio.

Questi *Statuti Volgari* sono scritti nel 1305, cioè quando la nostra lingua pargoletta si levava gigante con l' efficacia, coi contorni splendidi e robusti di quel beato secolo XIV.

Anche in questa scrittura alle savie regole di amministrazione vedi congiunti l'af-

fetto e la modestia del secolo; affetto e modestia che (ottimamente dice il nostro Luciano Banchi nella sua prefazione) non si potendo negare, oggi si irride.

Del resto se al Banchi questa pubblicazione ha dato (per l'affetto che egli ha a questi studî) più diletto che fatica, non per questo dobbiamo essergli meno grati dell'averla fatta con tanta cura, tenendo sempre a confronto il testo latino, illustrandola di qualche nota e ponendovi in fine la raccolta delle *Voci e maniere notevoli.*

(*Dalla* NAZIONE *del 18 Dicembre 1864.*)

GLI ASSEMPRI DI FRA FILIPPO DA SIENA, leggende del secolo XIV: testo di lingua inedito, tratto da un codice autografo della Libreria comunale di Siena e pubblicato per cura del D. C. F. CARPELLINI. Un volume di pag. XXII-252 . . . . . L. 2, 80
Legato alla bodoniana . . . . . „ 3, 20

„ Questo lavoro può giovare e alla storia dei costumi e alla storia della lingua, e fornire agli studiosi il destro d'esercitarsi in osservazioni proficue sopra l'arte dello scrivere, troppo negletta in tanto scrivere che si fa ai giorni nostri. Perchè le Leggende oltre ai pregi di lingua hanno pregi di stile; e con gli stessi difetti ammaestra-

*

no: difetti men gravi di quelli che all'arte del novellare, e anco del narrare storicamente, vennero dalla imitazione contagiosa del troppo cortigianescamente volgare Decamerone, che abbonda in lenocinii e di parole e di cose, cercati penosamente. La narrazione è qui schietta, sicura, con vivi colori; quali li porge la natura e l'affetto. Se messer Giovanni è in prosa più poeta che in verso, frate Filippo in queste Leggende è più poeta di lui, appunto perchè la sua prosa vuol essere meno poetica, e perchè dal grande tesoro delle tradizioni popolari è qui tolta sì la materia, sì la forma; tutto che i suoi *Esempi* non concernono che imagini di giustizia severa e di pena, secondo il troppo storico significato tremendo di quella parola.

Dicevo che ne può venir lume alla storia dei costumi in quanto che la pittura delle popolari fantasie li ritrae meglio che non faccia un sermone di lode o di biasimo. Anco senza che l'editore se ne scusasse, intendevasi che i miracoli qui raccontati non sono cose di fede: ma dopo avvertito che quei tempi non appariscono desiderabili a noi, giovava soggiungere che meno ancora desiderabili i tempi pagani, men vere quelle virtù troppo pedantescamente lodate, quelle glorie macchiate di pregiudizi disumani, di

vizi fatti domma, di crudeltà fatte leggi. E potevasi aggiungere che, se i grandi atti e i monumenti di cui le repubbliche italiane furono creatrici, potettero colle credenze religiose conciliarsi, potrebbe anco la moderna civiltà conciliarsi con esse, ella tanto povera tuttavia in esempi generosi, in opere di magnificenza e bellezza.

Illustrano poi la storia della lingua queste Leggende, come altri simili scritti » . . (NICCOLÒ TOMMASEO. Dal Giornale *L' Arbia).*

» Sono *miracoli* e *assempri* (esempi) compresi e distinti in 62 capi, con a principio l' argomento di ciascun assempro o miracolo di cui si narra. È il secondo volume dell' *Antologia senese.*

Chi intende la serena e semplice poesia dei *Fioretti* avrà di che appagarsi in questo stupendo libretto.

Fra Filippo da Siena, avendo campato molto e tra frati, non crede tanto quanto l' autor dei Fioretti alla ingenuità del suo lettore; sicchè quando ne dice qualcuna delle più grosse è spinto a giustificarsi del maraviglioso del suo racconto o con una intemerata all' incredulità del suo tempo (che direbbe ora?), oppure col citare la persona che gli ha narrato il fattarello, o, se altro non può, come l' ha saputo.

Digitized by Google

Il dettato è aureo, se non che si differenzia un poco da molti altri trecentisti per certe maniere che tengono più particolarmente del senese.

Anche il Carpellini ci ha premesso una prefazione piena di critica e di eleganza; e ha posto in fine una raccolta di voci e locuzioni degli Assempri.

Noi non possiamo che augurare ai nostri senesi la gratitudine degli studiosi.

(*Dalla* NAZIONE *del 18 Dicembre 1864*).

RECENTE PUBBLICAZIONE.

SCRITTI SATIRICI in prosa e in verso di GIROLAMO GIGLI, per la maggior parte inediti, raccolti ed annotati da LUCIANO BANCHI. Un vol. . . . . L. 2. 50

PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

LE NOVELLE di SCIPIONE BARGAGLI, con illustrazioni di ANTONIO UGO AMICO.

—

☞ I volumi della PICCOLA ANTOLOGIA SENESE si vendono anche separatamente.

Digitized by Google

Opere di propria e di altrui edizione.

—

ANNUARIO COROGRAFICO-AMMINISTRATIVO DELLA PROVINCIA DI SIENA, con una grande carta geografica colorata della Provincia stessa e con molti quadri sinottici. Siena, 1865. Un grosso vol. in 4.° massimo L. 18, 00.

BANCHI LUCIANO. I FATTI DI CESARE, testo di lingua inedito del sec. XIV. Un vol. di pag. LXXVII-388 in 8.° Bologna L. 7, 98.

» ALCUNE LEGAZIONI SENESI DEL SECOLO XV, pubblicate secondo i codici del R. Archivio di Stato in Siena. Seconda Edizione. Un elegante vol. di pag. XII-80. (Ne restano in commercio soli 4 esemplari). L. 5,00.

» DELLE LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, pubblicate in Firenze da G. Barbèra. Siena, 1863 . . . . . Cmi. 50.

BETTINI sacerdote GIUSEPPE. QUADRI SILLABICI per l'insegnamento della lettura L. 6. 00.

» IL NUOVO SILLABARIO . . L. 1, 00.

» CONVERSAZIONI DI UNA MADRE COL SUO PICCOLO FIGLIO . . . . . L. 1, 00.

» IL PRIMO LIBRO DELL'INFANZIA L. 1, 00.

» IL PRIMO LIBRO DELL' ADOLESCENZA . . . . . L. 1, 00.

» I DOVERI DEI FIGLI VERSO I GENITORI . . . . . L. 1, 00.

» GUIDA DELL' ARITMETICA MENTALE com-

Digitized by Google

prese le 2 tavole che possono servire di pallottoliere . . . . . L 2, 00.

BOBONE GIROLAMO. A PIO IX, epistola latina voltata in Italiano dal Parroco CARLO SANCASCIANI, col testo a fronte. Torino L. 1, 20.

BUFALINI dott. BALDASSARRE. ANNUARIO DI MEDICINA PRATICA, CHIRURGIA, IGIENE PUBBLICA E MEDICINA LEGALE. Vol. 3 Siena L. 8, 00.

BOCCARDO prof. GIROLAMO. MANUALE DI DIRITTO COMMERCIALE. Un Vol. di 712 pagine. Torino . . . . . L. 5. 00

CARPELLINI. D. G. F. SULLA ORIGINE NAZIONALE E POPOLARE DELLE UNIVERSITÀ DI STUDII IN ITALIA e particolarmente dell' Università di Siena; studio storico. Siena . L. 1, 50.

DIARIO del decimo congresso degli Scienziati italiani tenuto in Siena l' anno 1862. Un grosso vol. in 8°. Siena . . L. 6, 00.

GRECHI prof. CARLO. CATECHISMO DI COSMOGRAFIA, contenente le definizioni della Geometria, la spiegazione della sfera Armillare, la descrizione del Cielo e dei fenomeni celesti, con molte figure intercalate nel Testo. . . . . L. 2, 50.

GUERRAZZI F. D. PASQUALE PAOLI ossia la rotta di Pontenuovo: racconto storico del secolo XVIII. 2 bei vol. Charp. Milano. L. 8, 00.

» » PAOLO PELLICCIONI : racconto storico dei tempi di Sisto V. 2 bei vol. Charp. Milano. . . . . L. 8, 00.

» » VITA DI ANDREA DORIA. 2 bei vol. Charp. con ritratto . . . . . L. 8, 00.

» » VITA DI FRANCESCO FERRUCCIO. 2 bei vol. Charp. con ritratto del Ferruccio L. 8, 00.

» » BEATRICE CENCI; racconto storico con correzioni, aggiunte, ed una prefazione intieramente inedita: sola edizione riconosciuta dall'editore. Un vol. Charp. L. 4, 00.

» » L'ASINO. SOGNO. Un bel vol. in ottavo massimo, con ritratto in acciajo dell'Autore . . . . . , L. 12, 00.

» » Lo stesso, in 2 vol: in 16mo. 2, 40.

LIVI prof. CARLO. CONTRO LA PENA DI MORTE, ragioni fisiologiche e patologiche. Siena . . . . . L. 1, 50.

» RELAZIONE DEL MANICOMIO DI S. NICCOLÒ DI SIENA e statistica del Triennio 1859-60-61. Siena . . . . . Cmi. 50.

LIVINI prof. ANTONIO. TRATTATO DI ARITMETICA RAGIONATA. Siena . . . . L. 3, 00.

» DELL'EDUCAZIONE FISICA DEI GIOVANI: Siena . . . . . : . : : C.mi 50.

MONTANELLI GIUSEPPE. DELL'ORDINAMENTO NAZIONALE. Firenze . . . . : L: 1, 50.

POLLACCI prof. EGIDIO. ANALISI CHIMICA DEI VINI DELLA PROVINCIA SENESE, seguita da nozioni pratiche sulla preparazione dei Vini comuni, degli Aleatici e dei Vini Santi, con tavole. Siena . · . . . . . L. 2, 00.

SANCASCIANI Dott. CARLO. IL TEMPORALE,

Digitized by Google

I CANONI DELLA CHIESA, E I MISTERI DI MONSIGNOR BALDANZI. Siena . . . . Cmi. 80.

» DISCORSO SUI MORTI NELLA GUERRA DEL 1859. . . . . Cmi. 50.

» LA QUESTIONE ITALIANA E IL CLERO . . . . . Cmi. 70.

» PASSAGLIA E BOBONE, ossia l'Arcivescovo Baldanzi e il Parroco Sancasciani al Tribunale della pubblica opinione in Siena. . . . . Cmi. 50.

» LA PACE DELLA CHIESA E IL TEMPORALE DEI PAPI . . . . . Cmi. 50.

SENTENZA proferita dal R.° Tribunale di 1.ª Istanza di Siena nella causa di manifestazioni sediziose contro i padri Onorato, Emiliano e Ilarione, frati dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, con le conclusioni dell'Avv.° Ermanno Salucci, Procuratore del Re. Siena. . . . . Cmi. 50.

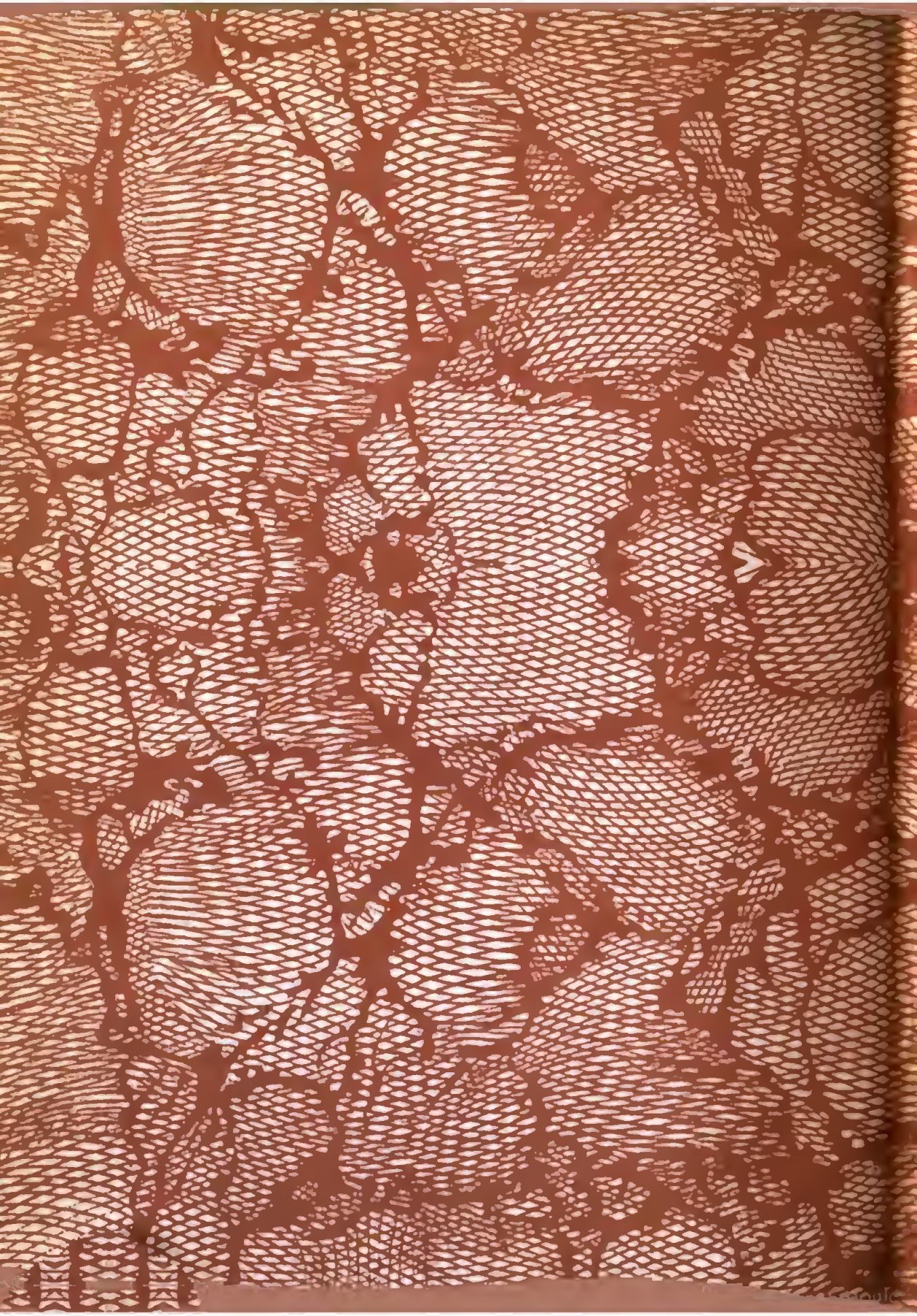
STORIA MEDICA della grave ferita toccata in Aspromonte dal Generale Garibaldi il giorno 29 Agosto 1862, con tavole L. 2.

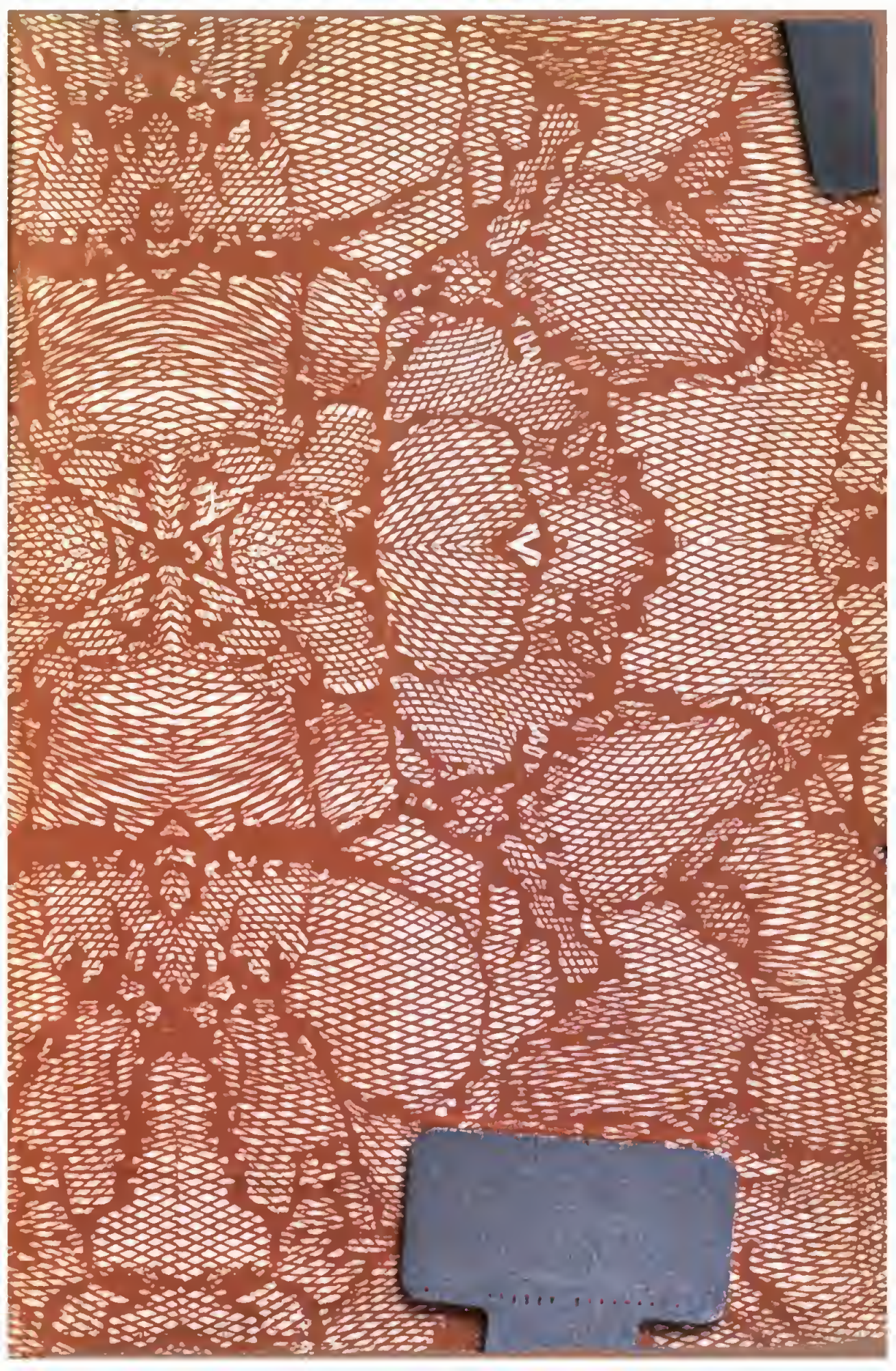
TRATTATELLO POPOLARE di Fisiologia animale con figure nel testo. Prato 1858. L. 1, 50.

—

Nella medesima Libreria Gati trovasi pure un grande assortimento di libri scolastici coordinati alle materie dei programmi ministeriali.

Prezzo del presente volume L. 2, 50





BIBLIOTECA

Digitized by Google